



SERVIZIO STUDI, DOCUMENTAZIONE
E BIBLIOTECA

Il Manifesto degli scienziati razzisti (1938)

LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO I
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 2
ABBONAMENTO ANNO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIFRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINO

RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

- 1 **LE RAZZE UMANE ESISTONO.** — Le razze umane non è più un'astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà biologicamente esistente, percepibile coi i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre impostate di milioni di individui simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Una che esistono le razze umane non vuol dire o più che esistono razze umane superiori e inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.
 - 2 **ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE.** — Non bisogna soltanto ammettere che esistono i gruppi sistematici maggiori, che numericamente sono chiamati razze e che sono individuati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistono gruppi sistematici minori (come per es. i serbi, i medietteri, i danuri, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri razziali. Questi gruppi costituiscono del punto di vista biologico la vera razza, la sostanza delle quali è una realtà evidente.
 - 3 **IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO.** Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo o di nazione, basati essenzialmente su considerazioni etniche, linguistiche, religiose. Però alla base della differenza di popolo o di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e un storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è differente. Non esiste alcuna proporzione diversa di razze differenti che da tempo nelle diverse civiltà, e diverse popoli, non che un razza abbia il dominio assoluto sulla altra, sia che tutte risultino una ereditazione, sia infine che possiedono minor incidenza una alla altre le diverse razze.
 - 4 **LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA.** — Questa popolazione e civiltà antica ebbe da diversi millenni la matre padriale ben poco è rimasta delle civiltà della quasi preistoria. L'origine degli Italiani attuali pure essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituirono e costituiscono il tessuto permanente vivo dell'Europa.
 - 5 **E' UNA LEGGIENDA L'APPORTO DI MASSE INGIENI DI UOMINI IN TEMPI STORICI.** — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la biologia razziale della nazione. Da ciò deriva che, anche per altre nazioni europee la composizione razziale è variata sostanzialmente in tempi anche medievali per l'Italia, nella sua grande Italia, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era sulla terra nei quarantasei milioni d'Italiani di ogni razzione, quindi nell'insieme maggior parte o famiglia che chiamano l'Italia da un millennio.
- 6 **ESISTE OMMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA".** — Questo concetto non è basato sulla certezza del concetto biologico di razza con il concetto storico-politico di popolo e di nazione, ma sulla purissima possibilità di ammettere che unisce gli Italiani di ogni alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questo unico paese di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione Italiana.
 - 7 **E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANGEMENTE RAZZISTI.** — Tutte l'opere che finora ha fatto il Regno in Italia da fondo del sistema Tripartito è stato sempre nel discorso del Cogo il richiamo ai concetti di razza. Le questioni del razzismo in Italia deve essere trattate da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni ideologiche o religiose. La concessione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo antisemita-antidico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si ritenga completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italia ad un ideale di superiorità razionale di se stesso e di maggiore responsabilità.
 - 8 **E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA OCCIDENTALE, DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA.** — Sono periti da considerarsi perentorie le teorie che sostengono l'origine ariana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune massa mediterranea anche le popolazioni asiatiche e cinesi, attribuendo relazioni e similitudini ideologiche assolutamente inammissibili.
 - 9 **GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA.** — Dai sentiti che nel corso dei secoli sono approdati sul suolo della nostra patria nulla di questo è rimasto. Anche l'occupazione attuale della Sicilia sulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche anno: dal resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unico popolazione che non si è mai stabilita in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.
 - 10 **I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERNI IN NESSUN MODO.** — L'unione è ammissibile solo nell'ambito della razza europea, nel quale caso non si deve parlare di razza e proprio di razza, dato che questa razza appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

“Le leggi razziali — che, oggi, molti studiosi preferiscono chiamare “leggi razziste” — rappresentano un capitolo buio, una macchia indelebile, una pagina infamante della nostra storia. (...) Vennero cercati — e, purtroppo, si trovarono — intellettuali, antropologi, medici, giuristi e storici compiacenti. Nacque il Manifesto della Razza. Letto oggi potrebbe far persino sorridere, per la mole di stoltezze, banalità e falsità contenute, se sorridere si potesse su una tragedia così immane.”
(Dall'intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del “Giorno della Memoria” — Palazzo del Quirinale, 25 gennaio 2018)

Sommario

Il Manifesto degli scienziati razzisti.....	3
Le caratteristiche del Manifesto	6
I 10 scienziati italiani firmatari del Manifesto della razza	8
I presunti aderenti al Manifesto	10
I provvedimenti adottati a seguito del Manifesto. Le cosiddette leggi razziali	13
L'elenco dei principali provvedimenti.....	13
Le origini del pensiero razzista fascista.....	15
L'antisemitismo del regime fascista.....	18
Mussolini e le sue posizioni altalenanti	20
Gli intellettuali fascisti di fronte al Manifesto, cenni.	25
L'abrogazione delle leggi razziali	31
L'immediato dopoguerra e il “ritorno alla normalità”. Le polemiche riguardanti i 10 “firmatari”	31
La persecuzione di rom e sinti in Italia in età fascista	36
Rom e sinti nell'Italia fascista. 1926-1938: respingimenti ed espulsioni.....	37
1938-1942: presidiare le frontiere	39
L'immagine dello ‘zingaro’ nell'Italia fascista: la costruzione culturale di una categoria razziale	40
La “questione degli zingari” nella dottrina razziale fascista	44
All.1. – Il comunicato stampa del Ministro Starace	51
All. 2 - Il Manifesto: il testo integrale.....	53
Il Manifesto si compone di 10 distinte proposizioni che si riportano integralmente.	53
All. 3 – La rivista “La Difesa della razza”	56
All. 4 – L'elenco degli aderenti – il censimento dei razzisti italiani	58
All. 5 – Gli scienziati e gli intellettuali ebrei che subirono l'allontanamento	61
All. 6 – Dichiarazione sulla razza	62
All. 7 - Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla celebrazione del “Giorno della Memoria”	65

Il Manifesto degli scienziati razzisti

Il *Manifesto degli scienziati razzisti* (noto anche come *Manifesto della razza*) fu pubblicato originariamente in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938 col titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*. Successivamente, il 25 luglio 1938, un comunicato stampa a firma del Segretario generale del Partito Nazionale Fascista, Starace, nel contestualizzare e motivare il decalogo razzista attribuì a 10 scienziati l'elaborazione del testo o, comunque, asseverò la loro piena condivisione alla tesi enunciata.

“Il ministro Segretario del Partito ha ricevuto un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane, che hanno sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare redatto o aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista. Erano presenti i fascisti dott. Lino Businco, assistente di patologia generale nell'Università di Roma, prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia nell'Università di Firenze direttore del Museo Nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze, prof. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria, dott. Leone Franzì, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano, prof. Guido Landra, assistente di antropologia nell'Università di Roma, sen. Nicola Pende, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma, dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma, prof. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di statistica, on. Sabato Visco, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche, prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma. Alla riunione ha partecipato il ministro della Cultura Popolare” (per la lettura del documento integrale si veda l'allegato n.1).

Il *Manifesto*, corredato del comunicato di cui sopra, venne ripubblicato sulla rivista *La difesa della razza* del 5 agosto 1938 (All. 2).

La storia del *Manifesto* è stata ricostruita sulla base di un memoriale di Guido Landra del 7 settembre 1940. Landra ricordava che, nel febbraio 1938, dopo avere fatto pervenire a Mussolini alcuni suoi appunti sul razzismo, fu convocato dal Ministro della Cultura popolare Alfieri e gli fu affidato il compito di costituire un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. Esperto di antropologia con un incarico di assistente presso l'omonima cattedra dell'Università di Roma, Landra si era distinto per le sue teorie sul razzismo con particolare riferimento a quello coloniale.¹

Così si rivolse in una lettera Guido Landra direttamente a Mussolini: *“Duce, nel febbraio del 1938 Voi, avendo approvato alcuni miei appunti contenenti dei consigli tecnici per il razzismo, mi faceste chiamare dal Ministro Alfieri e mi incaricaste di costituire un comitato scientifico per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. ... Lo stesso giorno il Ministro Alfieri mi aggiunse le sue direttive e mi incaricò di fissare per iscritto i punti essenziali del Vostro pensiero in materia razziale: questo io feci immediatamente riunendo in una specie di decalogo le Vostre direttive.”*² ... in tal modo veniva

¹ Valentina Pisanty *La difesa della razza antologia 1938-1943* tascabili Bompiani 2006 pag. 27 e seguenti.

² Franco Cuomo *“I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza”* – Baldini Castoldi S.p.A. 2005

fatalmente superato il periodo di studio preparatorio, perché il razzismo italiano aveva già trovato la sua espressione più vera ed originale essendosi il Manifesto ispirato direttamente al Vostro pensiero.”

Il 24 giugno 1938 Landra fu quindi ricevuto dal Duce, che gli illustrò la sua personale posizione circa la questione razziale e gli prospettò l'intenzione di creare presso il Ministero della Cultura popolare un *Ufficio Studi sulla razza*, con l'obiettivo di mettere a punto entro pochi mesi *i principi fondamentali per iniziare la campagna razziale in Italia*.

Landra si mise subito all'opera e redasse in poco tempo il Manifesto del 14 luglio.

Il contenuto del comunicato stampa del Segretario del PNF Starace diramato il 25 luglio del 1938 ha dato adito a diverse interpretazioni. Alcuni studiosi con a capo Renzo De Felice³ hanno sostenuto che i dieci scienziati indicati nel comunicato stampa, pur non opponendosi alla deriva razzista, non furono in realtà gli estensori materiali del Manifesto. Una seconda ricostruzione storiografica, più recentemente elaborata da Franco Cuomo e anche da altri sostenuta⁴, tende invece ad attribuire la piena e convinta adesione al decalogo razzista da parte dei dieci studiosi: “i professori **che firmarono** il Manifesto della Razza”.

Quanto alla prima interpretazione del ruolo degli scienziati si sceglie qui di riportare un contributo del professor Roberto Sinigaglia del 2013, “Le leggi razziali del 1938 in Italia”⁵, che non si discosta in modo significativo dal citato memoriale di Guido Landra:

“Nelle originarie intenzioni del Duce, quello che sarebbe passato alla storia come il Manifesto della razza sarebbe dovuto risultare il momento conclusivo di una riflessione collettiva condotta da un comitato di professori universitari. Ma **Mussolini** aveva fretta e, in spregio a ogni principio di collegialità, il 24 giugno convocò soltanto il giovanissimo Guido Landra, un docile e assai ambizioso assistente di antropologia dell'Università di Roma scelto come coordinatore del comitato, e **gli dettò una sorta di decalogo. Nasceva così il manifesto del razzismo italiano. Prima della sua pubblicazione, i membri di questo comitato, che peraltro non avevano partecipato all'elaborazione, furono invitati a dare il loro sostegno.** (...) Grande fu lo sconcerto di questi docenti di fronte al testo loro sottoposto, tanto che Sabato Visco, che con Pende era la figura più eminente dal punto di vista accademico e politico, sbottò indignato esclamando: «non avalleremo le castronerie di qualche giovane cui abbiamo avuto il torto di conferire la laurea uno o due anni fa!». Ma, informato da Dino Alfieri, Ministro della Cultura popolare, che l'autore delle “castronerie” altri non era che Mussolini medesimo, Visco moderò subito i toni e il gruppo si sciolse senza produrre alcunché. Qualche giorno dopo i nomi dei cattedratici apparvero sulla stampa come autori del Manifesto. **Coinvolgendo così i docenti, recalcitranti su alcuni contenuti scientifici del documento, ma servili nei confronti del Regime**, Mussolini era riuscito a escludere dalla discussione i membri del partito, dando al contempo un'autorevolezza scientifica al Manifesto. Tanto che Starace,

³ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Giulio Einaudi Editore, 1961

⁴ Qui per tutti: G. Israel- P.Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1999 pagg. 210-230

⁵ Roberto Sinigaglia, *Le Leggi razziali del 1938 in Italia*, www.tuttostoria.net, 1 maggio 2013

Segretario del partito, confessò a Giuseppe Bottai, Ministro dell'educazione nazionale, la propria forte irritazione. L'ala antisemita minoritaria, invece, rappresentata da Giovanni Preziosi, Julius Evola, Paolo Orano, Roberto Farinacci, plaudì vivacemente all'iniziativa”.

Con il suo saggio del 2005 Franco Cuomo, invece, presentando una ricca documentazione storica sull'adesione dei dieci scienziati alla teoria della razza e ai suoi concreti sviluppi di carattere politico e legislativo, sostiene che queste personalità **accettarono con atto personale e volontario** di figurare quali firmatari del Manifesto.

Riguardo alla **dottrina** addotta a sostegno delle tesi discriminatorie su base razziale, è opportuno specificare che i dieci studiosi non avevano la medesima impostazione sul razzismo. Infatti, accanto ai fautori del **razzismo biologico** (tesi che faceva soprattutto capo a Landra e Cipriani, secondo la quale contano soltanto la carne e il sangue oltre al legame ereditario ad essi collegato), si distinguevano i sostenitori del **nazional-razzismo** (Pende e Visco, i due più autorevoli “firmatari” del Manifesto), dottrina intimamente connessa ai concetti di nazione, di civiltà e popolo che condivide lingua, storia, cultura e tradizioni: secondo questo filone, solo chi è nato in Italia da genitori e da progenitori italiani, solo chi ha respirato sempre aria italiana può dirsi italiano. È il concetto di stirpe: la comunità nazionale è una famiglia allargata legata sì da vincoli biologici, ma anche da una storia, da un territorio, da valori comuni.

In un primo momento, tenuto conto della personale posizione di Mussolini, nel Manifesto fu affermato che il “**concetto di razza è un concetto puramente biologico**”.

Il 16 agosto dello stesso anno, Mussolini chiamò Landra a dirigere il neo costituito *Ufficio studi e propaganda della razza* presso il Ministero della Cultura popolare, dal quale fu rimosso nel febbraio 1939 quando il Duce, anche a seguito delle pressioni di Pende e Visco, abbracciò la tesi del **nazionalismo-razzismo** basata sugli gli elementi di carattere storico, culturale e spirituale che contraddistinguevano la razza italiana. Il mero concetto biologico infatti non era più in linea con l'ortodossia fascista della razza, che aveva come corollario imprescindibile la distinzione tra la politica razziale italiana e quella tedesca. Guido Landra fu così sostituito con Sabato Visco.

Sulle modalità di incarico e sui criteri per la stesura del testo del Manifesto vi è anche la testimonianza di Galeazzo Ciano, che nel suo Diario⁶ riportò “*il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del Giornale d'Italia di uno statement sulla questione della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi sotto l'egida della Cultura popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui*”.

Anche Bottai⁷ nelle sue memorie fece riferimento al Manifesto come testo scritto dallo stesso Duce.

⁶ Galeazzo Ciano 1937-1943 Milano Rizzoli 1990 pag. 158

⁷ G. Bottai Diario 1935-1944 Milano Rizzoli 1989 pag. 136

Per completezza, va rilevato che anche la dottrina del **razzismo esoterico** contribuì a dare fondamento alla politica razzista del regime fascista. La teoria ha come presupposto la tripartizione dell'essere umano in corpo, anima e spirito e sulla priorità di quest'ultima dimensione spirituale rispetto a quella biologica e psichica. Ciascuna delle tre dimensioni venne studiata da una branca specifica delle teorie razziste: teorie biologiche per il corpo, teorie psicoantropologiche per l'anima e teorie mistiche per lo spirito. Ideatore della teoria del razzismo esoterico⁸ fu Julius Evola, un intellettuale poliedrico apprezzato da Mussolini per le sue posizioni sul ritorno alla romanità. Evola fondò la scuola del “**razzismo esoterico**”, che si distaccava dai metodi empirici di una definizione strettamente biologica della razza e da quelli più ideali di un razzismo storico-nazionale: le vere origini della diseguaglianza razziale andavano ricercate in una tradizione spirituale basata su miti e leggende di un'antichità sempre attuale, dalla quale trarre supporto per una teoria estrema del superomismo.⁹

Al di là di ogni fondamento antropologico e filosofico elaborato a sostegno del Manifesto della Razza, le teorie discriminatorie assolvevano a due precise funzioni sociali e politiche. L'una, che verrà più ampiamente illustrata in seguito, di carattere geopolitico, cioè il consolidamento dell'Impero anche attraverso la valorizzazione della purezza della razza italica. In secondo luogo, per il Duce nel 1938 **l'antisemitismo si presentò come una carta da giocare per rilanciare la dinamica del sistema politico da cui doveva uscire l'Uomo nuovo fascista**. Già nel novembre del 1937 Mussolini dichiarava a Ciano: “Quando finirà la Spagna, inventerò un'altra cosa; ma il carattere degli italiani si deve creare nel combattimento”.

Nelle sue memorie Julius Evola, principale teorico del razzismo “all'italiana”, individuava nella ricerca dell'Uomo nuovo la motivazione fondamentale dell'adozione delle leggi razziali. Fino alla caduta del fascismo, il destino di circa 45.000 ebrei d'Italia fu in mano ai militanti fascisti, ai responsabili politici e amministrativi. La macchina organizzativa della persecuzione diede prova della sua efficienza.¹⁰

Le caratteristiche del Manifesto

Il Manifesto della razza si articola in 10 brevi assunti scritti in modo chiaro, semplice ed efficace per essere rivolti a un vasto pubblico, con un notevole crescendo retorico.

Si parte dal principio della esistenza delle razze umane, intesa come un fenomeno materiale percepibile dai sensi e nel quale ricadono intere popolazioni con tratti fisici e psicologici simili su base ereditaria. L'esistenza di distinte razze umane non significa riconoscere alcune superiori alle altre, bensì affermarne le differenze.

⁸ Valentina Pisanty *op.cit.* pag. 51

⁹ Franco Cuomo *op. cit.* pag. 106

¹⁰ M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah*, volume I, Utet, 2005, pagg. 449-450

Fin dalle prime parole, nel Manifesto si delinea l'assoluta predominanza dell'approccio **biologico**, confermato al punto tre del Decalogo e dal quale deriva la teoria della cd "**costituzione razziale**", che spiega la diversità esistente fra i popoli (proporzioni diverse di razze differenti che da tempo antico costituiscono i diversi popoli).

Il Manifesto sancisce l'origine ariana della popolazione italiana e della sua civiltà. Per giustificarla si sostiene che, dopo le invasioni dei Longobardi, non si sono verificati nel Paese altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della Nazione. Se ne conclude che esiste oramai una pura razza ariana che si è formata e sviluppata su una nobile e antica parentela di sangue che unisce da generazioni gli Italiani (punti dal 4 al 6).

Secondo alcuni studiosi,¹¹ il tema della purezza del sangue poteva costituire una visione troppo simile a quella germanica. Per dissipare il sospetto di confusione e per mitigare l'approccio biologico troppo vicino alle teorie naziste, al punto 7 del Manifesto, partendo dal presupposto che oramai *“è tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti”*, si afferma che gli Italiani hanno un modello fisico e psicologico di razza umana europea che si distingue da tutte le razze extra-europee (con conseguente esclusione dell'introduzione in Italia della concezione tedesca del razzismo).

Al punto 8, si sostiene che è necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali ovvero i cosiddetti ariano-nordici del Mediterraneo) da una parte, e gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche, stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili. Ne deriva che pur non pronunciando mai il concetto di razza inferiore, esso viene di fatto introdotto al punto 8 (considerata l'inammissibilità di relazioni e simpatie nei confronti delle popolazioni africane e orientali; laddove, al contrario, sono ammissibili soltanto fra razze europee di cui al successivo punto 10).

Corollario della precedente affermazione è quella secondo la quale gli Ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata nel nostro Paese, perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi da quelli che hanno dato origine agli Italiani. Gli Ebrei appartengono quindi a quelle razze extra europee con le quali gli Italiani, per il loro carattere puramente europeo, non possono avere unioni (come stabilito nell'ultimo punto del Manifesto), per evitare l'incrocio con una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

In conclusione, può affermarsi che il Manifesto testimonia la complicità della scienza italiana riguardo alla promozione e alla diffusione della teorie razziste. Settori importanti della ricerca italiana (Demografia e Statistica, Antropologia e Medicina sociale) contribuirono a creare, in quegli anni, una base razionale al problema della diversità e inferiorità di alcune razze rispetto ad altre e alla peculiarità della razza italiana. Gli scienziati ne diedero una giustificazione logica e razionale.

¹¹ Israel-Nastasi, Scienza e razza nell'Italia fascista, Bologna, Il Mulino, 1999

Con il Manifesto fu promossa anche una visione **italica**¹² del razzismo, distinta da quella nazista. Le basi per difendere questa autonomia e specificità italiana risiedevano proprio nel mondo scientifico. Con tale supporto, il regime avviò senza indugio l'attuazione delle politiche razziste con l'emanazione di un pacchetto organico di provvedimenti che vanno sotto il nome di leggi razziali.

I 10 scienziati italiani firmatari del Manifesto della razza

Guido Landra Assistente alla cattedra di Antropologia all'Università di Roma, fu l'estensore materiale del Manifesto. Dal luglio del 1938 al febbraio del 1939 fu direttore presso il Ministero della Cultura popolare dell'Ufficio studi e propaganda della razza. In questa veste nel dicembre del 1938 si recò insieme al vice direttore Lino Businco in Germania, allo scopo di creare i presupposti per l'affermazione, pur nella distinzione e autonomia dei due Paesi, dell'ideologia razzista in Europa.¹³ Nell'occasione, i due scienziati incontrarono Walter Gross, direttore dell'ufficio della razza del partito nazista, nonché alcuni dei maggiori responsabili dello sterminio degli ebrei (Himmler e Hess). Si convenne di evitare che la stampa tedesca esprimesse dubbi sull'arianità pura nella popolazione italiana e mediterranea. L'impegno raggiunto fu quello di procedere a studi comuni sulle divergenze e sulle peculiarità del razzismo italiano rispetto a quello tedesco. Nel febbraio 1939 fu rimosso dall'incarico di direttore dell'Ufficio studi e propaganda della razza, perché sostenitore dell'approccio **biologico** non più in linea con la precisa indicazione del Duce di tenere ben distinti la politica razziale italiana e quella tedesca. Al suo posto venne nominato Sabato Visco, strenuo sostenitore con Pende dell'approccio **nazional-razzista**.

Lino Businco Laureato in medicina e chirurgia presso l'università di Cagliari dove conseguì nel 1934 la libera docenza in allergologia, fu assistente alla cattedra di patologia generale all'Università di Roma. Studiò alcuni aspetti dell'antropologia della Sardegna. Con Landra si recò in Germania nel dicembre del 1938 in qualità di vice direttore dell'Ufficio studi e propaganda della razza. Fu nel comitato di redazione della rivista "La difesa della razza".

Lidio Cipriani Professore incaricato di Antropologia all'Università di Firenze e Direttore del Museo nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze, pioniere del razzismo coloniale insieme a Landra. Si laureò in scienze naturali nel 1923. Nel 1926 ottenne la libera docenza in antropologia. La sua vita si caratterizzò per una serie di viaggi in tutti i continenti per lo studio delle popolazioni indigene. Fu nel comitato di redazione della rivista "La difesa della razza". Nel giugno del 1945 venne arrestato e condotto nel carcere di S. Vittore a Milano, sotto l'accusa di essere stato uno dei firmatari del *Manifesto della razza*. Verrà liberato sette mesi dopo in seguito a un'ordinanza di non luogo a procedere.

Arturo Donaggio Direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Bologna e Presidente della Società Italiana di Psichiatria, era tra i più anziani del gruppo del

¹² Giorgio Israel e Pietro Nastasi, op. cit.

¹³ Franco Cuomo – op. cit. pag. 112

Manifesto. Egli si limitò ad aderire alle direttive, sottoponendosi all'imperativo di stabilire la base scientifica al razzismo fascista secondo il volere di Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista.

Leone Franzi. Assistente nella Clinica Pediatrica dell'Università di Milano. Una figura minore dal profilo basso e ininfluente. Iniziò a occuparsi di questioni razziste solo dopo la firma del Manifesto, anche con la pubblicazione di uno studio sul razzismo tedesco. Fu nel comitato di redazione della rivista "La difesa della razza".

Nicola Pende Senatore, direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica dell'Università di Roma, medico endocrinologo. In quel periodo, l'endocrinologia divenne il fondamentale strumento delle politiche eugenetiche e demografiche del regime. Pende era un uomo ambizioso, al quale il Regime concesse una molteplicità di incarichi prestigiosi, successo accademico e potere politico¹⁴. Fondò l'"Istituto di Biotipologia individuale e ortogenesi", con lo scopo di fornire fondamento scientifico al credo razzista. Insieme a Visco fu fautore del nazional-razzismo. Nel 1938, fu nominato commissario per le Scienze ai Littoriali, una carica di grande potere per gestire in prima persona il mondo che ruotava intorno ai ricercatori italiani più in vista e appoggiati. Già dal 1930 si era distinto per la campagna eugenetica di massa per il miglioramento della razza. Nel dopoguerra, su richiesta del sostituto procuratore generale, il 15 maggio 1946 la Corte D'Appello di Roma escluse la responsabilità di Pende nella promulgazione delle leggi razziali dichiarando di "*non doversi promuovere l'azione penale*". Questo provvedimento creò molto disappunto nella comunità ebraica. Fu riabilitato e gli fu intitolata una via a Bari e a Noicattaro. In questa cittadina, che gli diede i natali, esiste anche una scuola media a lui intitolata.

Marcello Ricci Assistente alla cattedra di Zoologia all'Università di Roma. Anch'egli come Leone Franzi fu una figura irrilevante ai fini della politica razzista del regime. Si limitò solo ad aggiungere il proprio nome all'elenco dei firmatari, senza offrire contributi particolarmente significativi alla elaborazione delle teorie sul razzismo.

Franco Savorgnan Professore Ordinario di Demografia all'Università di Roma, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica. Sottoscrisse il Manifesto anche se non era uno scienziato, con il solo scopo di testimoniare l'importanza della demografia nella politica razzista. Si distinse soprattutto per meriti patriottici e per l'assistenza prestata durante la prima guerra mondiale ai fuoriusciti delle terre irredente. Insieme a Visco faceva parte del Consiglio superiore per la demografia e la razza istituito presso il Ministero dell'Interno.

Sabato Visco Direttore dell'Istituto di Fisiologia Generale dell'Università di Roma, Direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, fu Capo dell'Ufficio per gli Studi e la Propaganda sulla razza in sostituzione di Landra dal 15 febbraio 1939. Personaggio di valore scientifico mediocre ma di grande influenza politica, Visco si distingueva per l'arroganza nella gestione del suo potere all'interno del mondo universitario, soprattutto nel difendere le "regole" della politica razzista del

¹⁴ Franco Cuomo *op. cit.* pag. 89

fascismo nel campo delle nomine e del conferimento di incarichi universitari. Fu un grande procacciatore di finanziatori ministeriali per gli istituti da lui presieduti. Con il ritorno della democrazia, una commissione di epurazione presieduta da Benedetto Croce e Vincenzo Rivera lo dichiarò decaduto dai suoi titoli accademici per la sua compromissione col fascismo. Tuttavia, Visco riottenne senza difficoltà la cattedra di fisiologia, la presidenza della facoltà di Scienze all'università di Roma e la direzione dell'Istituto nazionale della nutrizione, grazie all'abilità nel trovare appoggi all'interno dei maggiori partiti politici italiani e riciclandosi come antifascista. Anche a Sabato Visco nel 2006 è stata intitolata una strada a Salerno non senza polemiche.

Edoardo Zavattari Biologo, esploratore ed entomologo, è stato tra i principali teorici del razzismo biologico. Nel 1928 si espresse per una rigida separazione tra «razza dominante e razza dominata». Fu Direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma. Per i suoi studi compì numerosi viaggi di esplorazione e ricerca in tutti i continenti, in particolare nell'Africa nord-orientale. “L'evento scientifico in cui si imbatte” – secondo Cuomo – “fu la scoperta nel 1938 di uno strano volatile, per metà corvo e per metà stormo, stanziale in Etiopia. Il volatile fu battezzato corvide di Zavattari, un nome lugubre che richiama alla memoria chi ha seminato pregiudizio e morte intorno a se”. Zavattari, come altri scienziati razzisti, con la fine del fascismo non subì alcuna rimozione né allontanamento dal mondo accademico. Anzi, al contrario, fu Consigliere per oltre trenta anni, dal 1937 al 1969, della Società Entomologica Italiana e dal 1951 anche socio dell'Accademia nazionale delle scienze. A lui è intitolato un premio a cadenza biennale destinato a uno studio originale di biogeografia.

Va osservato che molti fra gli storici che hanno approfondito le origini e le implicazioni del Manifesto si sono chiesti come mai i 10 scienziati firmatari non subirono, dopo la caduta del fascismo, alcun pregiudizio, né allontanamento. Al contrario, qualcuno ebbe fin dalla fine della guerra ulteriori riconoscimenti sia accademici sia professionali. Inoltre, come sopra riportato, ad altri sono tuttora dedicate strade e piazze di città e paesi o intitolati premi anche prestigiosi per ricordare il loro contributo alla scienza e alla ricerca. Una vicenda dai connotati assai oscuri che suscita ancora dubbi e interrogativi “*Chi concesse l'immunità ai 10 scienziati? Chi li protesse? Chi trovò conveniente sottrarli a un giusto processo e perché? Domande queste alle quali non c'è ancora risposta*”.¹⁵

I presunti aderenti al Manifesto

Nell'opera citata di Franco Cuomo è riportato un elenco di circa 330 “*intellettuali, filosofi, scienziati e personalità di spicco culturale, religioso, politico, tutti ansiosi di condividere – sottoscrivendolo a propria volta – i principi enunciati nel documento teso a valorizzare l'antica purezza di sangue della nazione italiana, da intendersi come un suo più grande titolo di nobiltà*”.

¹⁵ Franco Cuomo – *op. cit.*

Nell'elenco figura anche Giorgio Almirante¹⁶ (del quale vale la pena di ricordare la recentissima polemica relativa all'intitolazione di una strada a Roma, a lui negata dalla sindaca Raggi perché esponente politico con idee riconducibili al disciolto partito fascista e persona che si espose con idee antisemite e razziali).

Occorre fare presente che questa lista di aderenti contiene anche alcuni nominativi di particolare rilievo e fuori dagli schemi del regime fascista. Si tratta, ad esempio, di Padre Agostino Gemelli, medico e psicologo, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che secondo Cuomo era considerato da Farinacci “un uomo veramente nostro” e del quale i nazisti parlavano con grande simpatia.¹⁷ Egli faceva parte di quel mondo cattolico che si riconosceva nel razzismo spirituale. In particolare, **Padre Gemelli**¹⁸ attribuiva alle trame giudaico-massoniche il deteriorarsi nei secoli dell'antica sintesi di religione e politica, di scienza e fede, di chiesa e scuola fino alla più vistosa incrinatura dell'ottocento tra la curia romana e i fondatori del nuovo Stato italiano. Ne conseguiva un atteggiamento di falsa pietà e disprezzo nei confronti degli ebrei che induceva gli antisemiti cattolici ad esaltare la politica razzista del regime.

La posizione antisemita di Agostino Gemelli è documentata, ad esempio, in una sua affermazione contenuta in un discorso pronunciato all'università di Bologna il 9 gennaio 1939 *“Tragica senza dubbio, e dolorosa è la situazione di coloro che non possono far parte e per il loro sangue e per la loro religione di questa magnifica Patria; tragica situazione in cui vediamo una volta di più come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo decida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo nel mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque ed in ogni tempo”*¹⁹.

Tra gli aderenti al Manifesto figura anche **Amintore Fanfani**, a quei tempi giovane docente universitario, titolare della cattedra di storia economica presso l'Università Cattolica di Milano. Secondo Cuomo, l'adesione di Fanfani alle tesi degli scienziati razzisti apparve del tutto gratuita, generata da un eccesso di zelo non richiesto... *“nessuno gli chiese verosimilmente quella firma, nessuno lo costrinse a rilasciare dichiarazioni di assenso eppure lui si diede da fare per elaborare tra le righe dei suoi scritti economici una stentata teoria della razza”*. Anche in questo caso in uno scritto²⁰ del professor Fanfani si mettono in evidenza le sue convinzioni sul concetto di razza. *“Questa politica.... nel 1938 si è anche determinata meglio nel senso..... di sviluppo numerico, difesa qualitativa della razza, necessità della condizione di coniugato per impieghi statali, disciplina dei rimpatri, separazione dei semiti dal gruppo demografico nazionale, disciplina dei matrimoni con stranieri. Per la potenza e l'avvenire della Nazione gli Italiani, oltre che numerosi e costituzionalmente sani, devono essere razzialmente puri”*.

¹⁶Franco Cuomo - *op. cit.*

¹⁷ Franco Cuomo - *op. cit.*

¹⁸ Franco Cuomo - *op.cit.*

¹⁹ Dichiarazioni di Agostino Gemelli contenute nell'articolo la dottrina della Chiesa e i problemi della razza, Corriere della Sera, 11 gennaio 1939; anche Israeli -Nastasi - *op. cit.* pag 40

²⁰ Amintore Fanfani, l'impulso politico all'economia su Rivista internazionale di scienze sociali, maggio 1939; anche Franco Cuomo *op. cit.* pag 23

Fra i ricompresi, anche i **Generali Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani**. Una presenza, secondo Cuomo, che non stupisce perché entrambi impegnati nelle campagne coloniali dell’Africa. Un razzismo, il loro, in un’ottica universale, con uno spirito imperiale ferocemente teso a specchiare “i propri trionfi nella tragedia dei popoli sottomessi”.²¹ Tuttavia, occorre precisare che Franco Cuomo nel suo libro non ricorda che fu proprio il generale Badoglio, in qualità di primo Capo dell’esecutivo dopo la caduta del fascismo, a promuovere l’abolizione delle odiate leggi razziali.

Nella lista dei circa 300 aderenti, anche alcuni intellettuali di altissimo rango e di primissimo piano. Il poeta **Ardengo Soffici** e lo scrittore **Giovanni Papini**, uomini di cultura che tuttavia si confusero inspiegabilmente, nonostante il loro spessore, con la miseria scientifica del Manifesto.²²

La presenza nella lista di **Mario Missiroli**, un giornalista che nasce liberale e solo più tardi diviene un sostenitore del regime fascista, è la dimostrazione di quanto gli intellettuali di allora non si caratterizzassero per il coraggio delle loro opinioni.²³

Si ricorda anche il saggista e critico cinematografico **Luigi Chiarini**, che pose il suo nome in calce alla lista degli aderenti.

Giorgio Bocca, noto antifascista e partigiano, sembra avere apposto il suo nome in quella lista di sostenitori del decalogo fascista sul razzismo.

Nell’elenco si ritrova pure il nome di uno dei maggior storici italiani legato alla cultura e tradizione cattolica: **Gabriele De Rosa**.

In allegato la lista completa degli altri aderenti. (All.4).

²¹ Franco Cuomo - *op. cit.* pag. 27

²² Franco Cuomo - *op. cit.* pag. 31

²³ Franco Cuomo - *op. cit.* pag. 31

I provvedimenti adottati a seguito del Manifesto. Le cosiddette leggi razziali²⁴

Tra l'estate e l'autunno del 1938, vennero emanati dal re Vittorio Emanuele III, su proposta Benito Mussolini in qualità di capo del Governo, i provvedimenti per dare immediata e piena attuazione alla politica razzista oramai resa pubblica dal Manifesto. L'insieme di questi provvedimenti costituisce l'intero *corpus* delle **leggi razziali**, diventato la base giuridica per giustificare prima l'allontanamento e poi la persecuzione degli ebrei italiani.

L'elenco dei principali provvedimenti

R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 - Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, convertito in legge senza modifiche con L. 99/1939. Si tratta del primo "provvedimento per la difesa della razza nella scuola fascista". In realtà, fu lo strumento legislativo con il quale si diede avvio "*alla liberazione della scuola italiana dagli ebrei*", come titolò la rivista "La difesa della razza". Cominciò dalla scuola e dall'università, dagli studenti e dagli insegnanti ebrei l'attuazione del progetto razzista antisemita italiano sotto le vesti della "tutela della razza italiana". 5600 gli studenti esclusi nelle prime settimane, 4400 gli alunni delle elementari, 1000 gli iscritti alle medie, 200 gli universitari, 200 anche gli insegnanti. Furono allontanati anche i bidelli e gli impiegati amministrativi di religione ebraica.

Per estensione, il decreto dispose l'espulsione dei membri di razza ebraica dalle accademie, dagli istituti di ricerche, dalle associazioni di scienze, lettere e arti.²⁵

Il decreto in questione "colpiva nel segno" in tutti i settori della vita intellettuale e in particolare nel campo scientifico. A tale proposito, bisogna tenere presente che alla vigilia delle leggi razziali i professori universitari di razza ebraica rappresentavano il 7% del contingente totale dei professori universitari, mentre gli ebrei italiani rappresentavano soltanto lo 0,001% della popolazione italiana nel suo complesso.²⁶ In allegato alcuni dei nomi più illustri tra i professori che furono allontanati dalle loro cattedre e dal loro insegnamento (All.5).

R.D.L. 5 settembre 1938 n. 1539. Con il provvedimento in questione fu istituito il Consiglio Superiore della Demografia e Razza composto da autorevoli professori universitari di varie materie, in particolare medici, funzionari e dirigenti dello Stato che venivano così coinvolti in pieno nell'attuazione della politica razziale. L'organismo aveva il compito di fornire pareri sulle questioni di carattere generale in materia, con particolare riferimento alla propaganda antiebraica.

²⁴ Franco Cuomo - *op. cit.* pag. 48-49

²⁵ Franco Cuomo *op. cit.* pag. 60

²⁶ Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *op. cit.* pagg. 156- 157

R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381. Con questo decreto (mai convertito in legge, ma le cui disposizioni furono riprese nel **R.D.L. 1728/1938**) veniva ordinato agli ebrei stranieri residenti nel nostro Paese (circa 10.000 persone) di abbandonare il territorio italiano nel termine di 6 mesi dalla data di emanazione del provvedimento.

R.D.L. 23 settembre 1938, n. 1630 - Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica, convertito in legge senza modifiche con L.94/1939.

Il provvedimento stabiliva che per gli studenti di razza ebraica venivano istituite a spese dello Stato speciali sezioni di scuola elementare con insegnanti di razza ebraica. Le comunità israelitiche potevano aprire, con l'autorizzazione del Ministro competente, scuole elementari paritarie per fanciulli di razza ebraica.

La reazione ai suddetti provvedimenti da parte della comunità ebraica fu la costituzione di scuole ebraiche, soprattutto nelle grandi città del centro-nord, che avrebbero rappresentato un modello di istruzione e di cultura alternativo a quello imposto dal regime fascista.

Il 6 ottobre 1938 fu votata dal Gran Consiglio del Fascismo la Dichiarazione sulla razza. Si trattò di un atto di indirizzo politico programmatico contenente l'impianto della normativa persecutoria cui avrebbero dovuto tassativamente ispirarsi "le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli ministri".²⁷ La dichiarazione del Gran Consiglio riguardava essenzialmente gli ebrei per dare fondamento ai provvedimenti concreti che sarebbero seguiti. Significativa, ad esempio, era l'affermazione iniziale e propedeutica che l'ebraismo mondiale è stato l'animatore dell'antifascismo. Per un approfondimento sui singoli aspetti si rinvia all'allegato 6.

R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 - Provvedimenti per la difesa della razza italiana, convertito in legge senza modifiche con L.274/1939 - I principi contenuti nella dichiarazione della razza vennero recepiti e in qualche modo inaspriti nel provvedimento del 17 novembre 1938. Fu così sancito il divieto e la conseguente nullità del matrimonio del cittadino di razza ariana con persone di altre razze; venne fatto un elenco preciso e dettagliato dei requisiti di appartenenza alla razza ebraica; detta appartenenza doveva essere denunciata e annotata nei registri dello stato civile; venne posto il divieto di prestare servizio militare, di svolgere l'ufficio di tutore e curatore di minori e incapaci non appartenenti alla razza ebraica; venne fatto esplicito divieto al cittadino ebreo di svolgere alcune attività imprenditoriali. Si intervenne in modo incisivo negli aspetti patrimoniali: ad esempio venne limitato il diritto di proprietà. Venne addirittura specificata l'impossibilità per un cittadino ebreo di avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana.

R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779 - Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana, convertito in legge senza modifiche con L.98/1939 - Circa due mesi dopo la promulgazione del decreto n. 1390, il regime emanò un altro provvedimento sulla difesa della razza nella scuola italiana, con lo scopo di rendere ancora più netto e incisivo l'isolamento degli

²⁷ Dichiarazione sulla razza

studenti di razza ebraica. Non venne ipocritamente impedita la possibilità di studiare a quei giovani, ma a condizione che non contaminassero con la loro presenza le scuole di ragazzi italiani. Il decreto conteneva anche un divieto assoluto di adozione di libri scolastici di autori ebrei.

R.D.L. 22 dicembre 1938, n. 2111 Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle Forze armate dello Stato di razza ebraica, convertito in legge senza modifiche con L.739/1939.

Legge 29 giugno 1939, n. 1054 - Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica – Nel provvedimento venne stabilito che per i cittadini appartenenti alla razza ebraica l'esercizio delle professioni quali quelle di medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale era regolato da una serie di prescrizioni, fra le quali quella di essere iscritti in “elenchi aggiunti” in appendice a ciascun albo professionale. Ai cittadini italiani di razza ebraica era comunque vietato essere notaio e giornalista.

L'esercizio di qualunque professione aveva delle rigorose limitazioni che di fatto ne impedivano il libero svolgimento.

LEGGE 13 luglio 1939, n. 1024 Norme integrative del R. D.L. 17 novembre 1938 n. 1728, sulla difesa della razza italiana. Il provvedimento istituì una Commissione, conosciuta come "tribunale della razza", nominata dal Ministro per l'interno, deputata a dichiarare "la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile". La Commissione, composta da alti magistrati e funzionari del Ministero dell'Interno, fu presieduta da Gaetano Azzariti²⁸.

In conclusione, nel volgere di poche settimane persero l'impiego circa 400 dipendenti pubblici, 500 dipendenti privati, 150 militari e 2500 professionisti.

Le origini del pensiero razzista fascista

Nei primi anni del regime, la questione razziale non fu affrontata in un modo chiaro e univoco. Una parziale indicazione si intravide con il discorso di Mussolini dell'Ascensione del 26 maggio 1927. Nel discorso Mussolini enunciava gli indirizzi della politica sociale fascista: era ritenuto indispensabile stimolare la crescita demografica in linea con l'obiettivo di sostenere la produzione agraria e di porre un freno all'urbanizzazione e all'emigrazione verso le città. Per il regime, l'integrità della popolazione italiana stava infatti nella salvaguardia delle sue matrici e tradizioni rurali; Mussolini aveva eletto il contadino, il piccolo produttore, a simbolo di un'Italia laboriosa e frugale. La legislazione fascista del 1931 e del 1939 infatti, coerente con questi assunti, tentò di limitare l'esodo dalle campagne con modesti risultati. Inoltre, in base al teorema che il numero è potenza, il Governo premiò le giovani coppie e penalizzò i celibi con un'imposta, istituita nel 1927,

²⁸ Divenne Presidente della Corte Costituzionale nel 1957

che colpiva tutti gli uomini non sposati dai venticinque ai sessantacinque anni, e che venne poi raddoppiata. Mussolini aveva affermato: *“ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla nazione”*. Al richiamato discorso fece seguito la pubblicazione di un articolo dal titolo emblematico “Numero come forza”, del settembre 1928 sulla rivista “Gerarchia”. La questione demografica e il declino della fecondità vennero inquadrati anche come aspetti di salute pubblica razziale e segnali della decadenza morale della Nazione. La parola d’ordine di Mussolini era *“curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall’infanzia”*.

Tuttavia, la **transizione più marcata verso una nuova fase del razzismo è rappresentata dal processo di colonizzazione dell’Africa**, già iniziato in Libia dal 1911 e proseguito con il fascismo, che si intensificò man mano che le aree della migrazione interna venivano saturate. Ma fu con la conquista dell’Etiopia, nel maggio del 1936, che il regime poté esprimere appieno la sua impostazione razzista.

Questa guerra, va detto, fu impostata da Mussolini alla stregua di una reazione militare in seguito a una barbara aggressione²⁹ ma fu poco credibile: l’attacco a uno Stato membro della Società delle Nazioni comportò l’applicazione all’Italia di sanzioni commerciali (peraltro alleggerite, il che mostrò la marginalità della sua funzione politica internazionale), che permisero a Mussolini di presentarsi al Paese come vittima di un’aggressione invece che aggressore in una guerra coloniale.

La guerra d’Etiopia fu spiegata dai giornali con l’affermazione che costituisse una necessità vitale per l’Italia a causa dell’eccesso di popolazione rispetto alle capacità produttive del Paese e al forte decremento dell’emigrazione dal 1931 in poi (da 600.000 a 70.000 all’anno), per effetto della decisione presa degli Stati Uniti di limitare l’ingresso degli stranieri nel loro territorio.

In ogni caso, la guerra d’Etiopia fu intesa da Mussolini in chiave di espansione coloniale, in omaggio alla necessità di accrescere la potenza e il prestigio dell’Italia nel quadro di una sempre maggiore adesione all’influsso dottrinario del nazionalismo. Il risultato di questa politica di aggressione del Duce fu che oltre ad avere sfidato e vinto i 50 Paesi della Società delle Nazioni, egli sia pure per un breve lasso di tempo era stato al centro della ribalta politica mondiale, dando a molti la sensazione che l’Italia fosse una potenza in grado di trattare da pari a pari con Francia, Inghilterra, Germania e Unione Sovietica.

In Etiopia, si pose immediatamente il problema di arginare il contatto promiscuo degli italiani con la popolazione indigena africana, con il conseguente rischio del **meticciato**. Il regime fascista desiderava fondare nei nuovi domini un particolare modello di colonialismo, un sistema sociale che unisse la colonizzazione demografica, attuata attraverso l’emigrazione di masse contadine, ad altre forme di sfruttamento economico delle nuove terre. Le colonie avrebbero dovuto diventare l’Italia d’oltremare, dotate di tutti gli elementi produttivi della madrepatria. Gli emigranti italiani avrebbero portato in Africa la propria civiltà ed avrebbero così legato quelle terre all’Italia, in una relazione di

²⁹ Opera Omnia di Benito Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII

reciprocità secondo il modello imperiale dell'antica Roma. Vi era il fermo mandato di applicare il massimo rigore nella selezione degli aspiranti coloni rispetto alle loro qualità politiche, morali, familiari e condizioni sanitarie per consentire la creazione di una popolazione civile sana, vitale e feconda, capace di svilupparsi secondo il modello delle virtù civili degli antichi romani.

Gli anni dal 1935 al 1941 in Africa orientale e fino al 1943 in Libia, furono gli anni in cui si registrò il maggior afflusso di italiani nelle colonie africane. La questione del **meticciato** divenne centrale, non solo per le dimensioni del fenomeno, ma per il significato simbolico che rivestiva; il tema occupava larga parte della letteratura razzista europea ed aveva ampio spazio negli studi di psichiatria. Prima della proclamazione dell'impero i rapporti fra colonizzatori e colonizzati erano in qualche modo tollerati, per quanto non incoraggiati: erano ad esempio accettati rapporti di **madamato**³⁰ (perché limitavano le possibilità di diffusione delle malattie a trasmissione sessuale ed erano facilmente rescindibili) ed era teoricamente possibile anche il rilascio della cittadinanza italiana ai meticci che avessero cultura italiana (in proposito, si ricorda che Indro Montanelli, volontario in Abissinia, raccontò di avere regolarmente acquistato una “moglie” dodicenne a Saganeiti, assieme a un cavallo e un fucile, il tutto a 500 lire).

Con la creazione dell'impero, l'enfasi posta dal fascismo sulle differenze razziali cambiò radicalmente la prospettiva, perché il **meticciato** apparve la testimonianza di una commistione che indeboliva il dominio dei colonizzatori e minacciava la loro integrità antropologica: il bianco che arrivava a stabilire una relazione coniugale con un'indigena appariva perduto per la propria razza. L'immagine stereotipata del meticcio divenne quindi l'icona negativa, il bersaglio simbolico e reale attorno al quale costruire il nuovo corso del razzismo coloniale fascista e accompagnò ogni discorso di propaganda fin dai primi opuscoli per i lavoratori che durante la guerra si trasferirono nella colonia³¹.

Se la **Legge 6 luglio 1933, n. 999 o Legge organica per l'Eritrea e la Somalia**, aveva ammesso la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per il meticcio, a salvaguardia della sua parte bianca, non prima di avere compiuto indagini relative alla ricerca della razza, il **R.D.L. 19 aprile 1937, n. 880 convertito con modificazioni dalla Legge 30 dicembre 1937, n. 2590** vietò definitivamente il madamato e proibì la relazione di indole coniugale tra un cittadino italiano e un suddito dell'AOI (Africa Orientale Italiana), disponendo la pena della reclusione da uno a cinque anni per il cittadino italiano sul presupposto che, essendo di razza superiore, fosse da addebitare a lui (o a lei) la colpa della trasgressione. La norma colpiva le convivenze aventi carattere di stabilità ritenendo che da esse, piuttosto che da rapporti puramente occasionali, derivasse una lesione alla integrità della razza.

La Legge 29 giugno 1939, n. 1004 Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana vietò il matrimonio con individui di razza camitica,

³⁰ Si intendeva una relazione more uxorio fra un colono italiano e una donna indigena, che nonostante la temporaneità era caratterizzata da una certa stabilità ed esclusività.

³¹ Benevelli, *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)*, Biblioteca di antropologia medica, 7, Corte dell'Idume (Le), Argo, 2010, pp. 34-35.

semitica e altre razze non ariane. Successivi decreti vietarono la frequentazione dei quartieri e dei pubblici esercizi indigeni e ordinarono l'espropriazione dei fabbricati contigui alle abitazioni dei dominatori. **Fu introdotto il reato di lesione del prestigio della razza**, comprendente i matrimoni misti e la frequentazione di persone e locali indigeni; furono inoltre inasprite le pene comuni quando il reato comportasse un abbassamento del prestigio della razza.

La Legge 13 maggio 1940, n. 822, Norme relative ai meticci, abolì completamente la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per tutti gli abitanti indigeni dell'AOI, ma anche per le italiane maritate a sudditi, a tutti i figli di africani, ai bambini di sangue misto o di genitori ignoti, agli indigeni che prestassero servizio militare o civile presso l'amministrazione dell'AOI.

La normativa, per quanto restrittiva nell'esercizio dei diritti e prescrittiva nella severità delle pene, da sola non poteva ottenere quel consenso ampio e quella collaborazione popolare, sia in patria sia nelle colonie, atti a costituire una barriera ideologica e psicologica indelebile, di matrice razzista, alle relazioni interculturali e sociali con le popolazioni indigene o di razza inferiore. Una convinzione profonda e radicata si poteva ottenere solo con una adeguata "educazione" capace di formare un intero popolo di ariani dominatori. Il regime fascista non si lasciò sfuggire alcuna occasione per somministrare continue dosi di razzismo attraverso tutti i canali in tutte le occasioni e, in particolare, **attraverso la stampa**. Ad esempio, la rivista "La difesa della razza" si caratterizzò per un'aggressività comunicativa evidentissima, sia nelle immagini, sia nella titolazione di articoli come "I bastardi" (1938, n. 1, nel quale si accompagnava il testo con immagini sgradevoli dei "frutti dell'immondo ibridismo" e del "rovinoso antirazzismo", riferito ai francesi), "L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea" (1938, n. 6), "Il prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero" (1938, n. 5), "I bastardi di Rehobot", (1940, n. 10), "Il problema dei meticci in Europa" (1941, n.1), "Il meticcio delitto contro Dio", (1941, n. 8). Altri mezzi di propaganda diretta e indiretta furono naturalmente anche le scuole di ogni ordine e grado, il cinema e la radio, la cartellonistica, la pubblicità, la musica, i discorsi pubblici e i prodotti di consumo utilizzati dall'intera società.

L'antisemitismo del regime fascista

Dall'unificazione all'ascesa del fascismo al potere, l'atteggiamento degli ebrei italiani e in particolare degli intellettuali era di partecipazione incondizionata ed entusiasta alla vita nazionale. Gli ebrei italiani erano quasi tutti patrioti, spesso più di altri, quasi a manifestare la gratitudine per il nuovo assetto istituzionale e politico che li aveva definitivamente liberati dalla segregazione nei ghetti e dalla discriminazione. Parteciparono alla Grande guerra, ebbero i loro caduti, le loro medaglie. In sostanza, essi si sentivano ed erano italiani a buon diritto. Questo comune sentire non si modificò in conseguenza dell'ascesa al potere del fascismo.³²

³² Giorgio Israel e Pietro Nastasi, op. cit., pag. 172

Nell'Italia fascista, gli ebrei rappresentavano una esigua minoranza. Secondo il censimento del 1931 il loro numero era di circa 39.000. Nel 1938 passò a 47.000 su una popolazione italiana totale di oltre 45 milioni, di modesta consistenza rispetto ad altri Paesi come Polonia e Austria (nel 1935 a Vienna erano 176.000). Tuttavia, i razzisti e gli antisemiti del tempo sostenevano che in ogni caso l'influenza negativa degli ebrei nella società italiana fosse rilevante. Secondo costoro, essi rappresentavano una sorta di "piovra" che estendeva i suoi tentacoli su tutti i settori più importanti della vita nazionale: culturale, amministrativa, politica e soprattutto nell'economia.

Secondo vari studiosi, tra cui De Felice³³, gli ebrei si strutturano in Italia come un gruppo a fisionomia prevalentemente "**borghese**", con una presenza limitata a poche città, quasi esclusivamente del centro-nord: Trieste, Livorno, Roma, Milano, Venezia, Torino, Ancona, Firenze, Genova, Ferrara; il che contraddice le tesi dei razzisti e antisemiti del tempo, secondo i quali gli ebrei detenevano le leve della vita economica e sociale del Paese. Persino in un settore come quello degli agenti di cambio, più di ogni altro a prevalenza ebraica nell'immaginario collettivo, la loro percentuale non superava il 13%.³⁴ E alle stesse conclusioni si giunge con i dati relativi agli ebrei che vennero epurati dalla pubblica amministrazione.

Dal punto di vista morale e psicologico l'ebraismo non costituiva un problema in Italia. Non esisteva più da molto tempo una "**questione ebraica**". Infatti, gli ebrei erano parte integrante della società civile e dimostravano sempre un profondo attaccamento all'Italia e ai suoi destini. De Felice cita a questo proposito il notevolissimo apporto degli ebrei volontari nelle guerre coloniali e, come già richiamato, nella Prima guerra mondiale, apporto che costò anche numerose vittime³⁵. Molti, specialmente a Trieste, furono gli ebrei irredentisti.

Dal punto di vista materiale l'assimilazione si manifestò con un rapido abbandono degli antichi ghetti e con una progressiva dispersione in tutto il Paese, con un sempre crescente numero di matrimoni misti più che in ogni altra nazione europea (quelli omogenei erano circa la metà del totale), con un certo distacco dalla stessa pratica religiosa e, addirittura, con un certo numero di conversioni al cattolicesimo.

Un'altra conseguenza della progressiva assimilazione degli ebrei nel tessuto sociale italiano fu quella della loro libera e spontanea adesione a partiti politici che esprimevano tendenze e ispirazioni diverse, atteso che la situazione politica non giustificava la loro convergenza in un partito ispirato in prevalenza o esclusivamente alla difesa dei loro interessi e diritti. Tutti i movimenti, dunque, ad eccezione di quelli di indirizzo apertamente cattolico, ebbero la loro componente di ebrei, da quelli di destra a quelli di sinistra.

³³ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi 1961

³⁴ Renzo De Felice, op. cit.

³⁵ Gli ebrei caduti durante la Prima guerra mondiale furono 261 e molti furono decorati: 2 medaglie d'oro, 207 medaglie d'argento, 238 medaglie di bronzo; 28 ricevettero un encomio solenne.

In definitiva, in Italia l'antisemitismo risultava limitato ad ambienti molto ristretti e socialmente arretrati e non andava oltre i banali luoghi comuni tradizionali: l'ebreo "tirchio", l'ebreo "sporco", l'ebreo "affarista".

Secondo De Felice, tanto la psicologia popolare quanto la cultura in Italia non sono mai state fortemente condizionate da sentimenti razzisti. Questo spiegherebbe perché nel 1938, quando il fascismo lanciò la politica della razza e volle dare una "**coscienza razziale**" agli italiani, i suoi sforzi, sebbene orchestrati con enormi mezzi e una propaganda potente, caddero di fatto nel vuoto e non trovarono che "*pochi scialbi (e spesso prezzolati) ripetitori*"³⁶. Prima di quell'anno, le manifestazioni di antisemitismo in Italia erano state occasionali, diversamente da quanto invece avveniva in Germania, in Polonia e in Russia.

Il movimento fascista, a sua volta, non espresse all'inizio una posizione ufficiale riguardo alla questione ebraica, tuttavia il sentimento antisemita caratterizzò il pensiero di alcuni esponenti del regime, a partire da Benito Mussolini.

Mussolini e le sue posizioni altalenanti³⁷

Come ha osservato Antonio Spinosa, sulla base di un'attenta analisi degli articoli pubblicati a firma di Mussolini dal 1910, nelle sue dichiarazioni si può trovare tutto e il contrario di tutto, sia un atteggiamento filosemita sia al contrario posizioni antisemite.³⁸

Mussolini non aveva pregiudizi antisemiti³⁹: fino al 1937 l'idea di un antisemitismo di Stato fu lontana da lui, che peraltro nutriva una certa diffidenza verso gli ebrei, tipica di tutti i nazionalisti insofferenti a tutto ciò che costituiva un legame che non fosse quello meramente nazionale.

Mussolini diede il suo contributo a pubblicazioni fatte da ebrei ed ebbe tra i suoi amici e collaboratori anche più intimi diversi esponenti dell'ebraismo, quali la russa Angelica Balabanoff, Cesare e Margherita Sarfatti (condirettrice della rivista fascista "Gerarchia"), l'avvocato Ermanno Jarach, tanto per citarne alcuni.

Addirittura, fra i Sansepolcristi vi furono almeno 5 ebrei (Cesare Goldman, in occasione della famosa riunione del 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano, dove Mussolini tenne a battesimo il movimento, procurò la sala dove si svolse l'evento presso l'associazione industriali⁴⁰).

Mussolini sugli ebrei si lasciò andare a dichiarazioni contrastanti: fra le altre, il 4 giugno 1919, sul *Popolo d'Italia*, quella che conteneva la domanda se il bolscevismo non fosse "*una vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo*". Il Duce affermò che "*in Russia l'ottanta per cento dei dirigenti dei Soviet sono ebrei e a Budapest, su 22 commissari del popolo, ben 17 sono ebrei*", aggiungendo che "*la finanza dei popoli è in mano agli ebrei*".

³⁶ De Felice, R., *op.cit.* pag. 26

³⁷ Franco Cuomo *op. cit.* Capitolo 8

³⁸ Giorgio Israeli e Pietro Nastasi *op. cit.* pag 192

³⁹ Anche Montanelli-Cervi, *l'Italia dell'Asse*

⁴⁰ De Felice, *op. cit.*

Già nel 1920, egli però sostenne che *“il bolscevismo non è un fenomeno ebraico”*.

Nello stesso periodo, il 19 ottobre del 1920, Mussolini scriveva su Il Popolo d'Italia che *“L'Italia non conosce l'antisemitismo e crediamo che non lo conoscerà mai”*.

Il fascismo inizialmente non fu neanche **antisionista**. Weizman, (nel 1949 primo Presidente dello Stato di Israele), in un colloquio con Mussolini nel 1926, si convinse che egli non fosse ostile all'attività dell'Organizzazione Sionista Mondiale da lui guidata.

Il 13 maggio 1929, in occasione della firma dei Patti Lateranensi, Mussolini pronunciò alla Camera un discorso in cui affermava *“... è ridicolo pensare che si debbano chiudere le sinagoghe”*.

Circa un anno dopo la firma del Concordato, con il R.D. n. 1731 del 30 ottobre 1930, il regime fascista conferiva un nuovo assetto alle comunità israelitiche italiane, definendole come corpi morali che provvedono al soddisfacimento dei bisogni religiosi degli israeliti secondo la legge e le tradizioni ebraiche e sottoponendole alla vigilanza del Ministero della Giustizia e per il Culto.

Nel 1932, in occasione del decimo anniversario della marcia su Roma, il Duce ribadiva su Il popolo d'Italia che *“dopo 10 anni di regime fascista il ritmo spirituale della vita ebraica in Italia è assai più intenso di prima”*.

Sempre nel 1932, in una intervista rilasciata a Emil Ludwig e pubblicata nella rivista “I Colloqui”, il Duce dichiarò che *“l'antisemitismo non esiste in Italia”*. Il periodico sionista *Israel* pubblicò che *“dopo dieci anni di regime fascista il ritmo spirituale della vita ebraica in Italia è più intenso”*.

Neanche l'ascesa al potere di Hitler, nel 1933, mutò sostanzialmente l'atteggiamento di Mussolini verso gli ebrei; anzi, a più riprese egli stigmatizzò il razzismo nazista cercando di porsi come “mediatore” tra Hitler e l'ebraismo internazionale⁴¹.

Nel marzo 1933, quando il nazismo lanciò il proclama contro gli ebrei, l'ambasciatore italiano a Berlino, Cerutti indusse Mussolini a comunicare a Hitler che la lotta agli ebrei *“non rafforzerà il nazionalsocialismo all'interno e aumenterà la pressione morale e le rappresaglie economiche del giudaismo mondiale”*.

Nell'aprile 1933, Mussolini ammonì Hermann Goering e Franz von Papen, *“affinché cessino in Germania le persecuzioni contro gli ebrei”*.

In quegli anni, dunque, i rapporti tra il movimento fascista e la comunità ebraica erano buoni (si consideri che fra il 1928 e il 1933 si iscrissero al partito fascista 4920 ebrei, oltre il 10% della popolazione ebraica presente in Italia). Gli ebrei, come già accennato, parteciparono al generale entusiasmo per l'impresa africana e numerosi furono coloro che partirono volontari. Per l'assistenza religiosa di tutti i combattenti ebrei in Africa fu addirittura costituito un “rabbinate militare”. Egualmente larghissima, anche tra gli ebrei, fu l'adesione alla “giornata della fede” e all'offerta dell'oro alla Patria. La vittoria e la proclamazione dell'Impero furono salutate dalla stampa ebraica con vero entusiasmo e furono celebrate anche nei templi.

⁴¹ De Felice *op. cit.*

I primi segnali di una svolta antiebraica si fecero sentire nel 1934. In quell'anno, la propaganda antisemita cominciò ad avere un suo rilievo e peso in Italia. Inizialmente, era limitata in ambito giornalistico (*il Tevere* pose più volte con arroganza agli ebrei il quesito se fossero italiani o cittadini di una nazione ideale sparsa per il mondo). Inoltre, sempre nel 1934, dopo una retata della polizia di oppositori al fascismo, in molti ambienti si pervenne all'identificazione fra antifascisti ed ebrei; ne conseguì, per gli ebrei che rivestivano cariche rappresentative, l'obbligo di professare fedeltà al regime.

Fino al 1937, in ogni caso, pur essendosi già verificate alcune campagne antisemite organizzate dai fascisti più violenti, il Duce mantenne una posizione distaccata sul problema dell'emarginazione degli ebrei. Mussolini era infatti più interessato a ottenere un'alleanza formale con la Germania: nel corso della sua visita a Berlino nel settembre del 1936, egli chiese che i tedeschi abbassassero i toni della loro campagna di odio anticattolico, per evitare che una parte dell'opinione pubblica italiana ostacolasse i suoi piani. Peraltro, la questione razziale era comunque presente nei suoi convincimenti, basti pensare che in quel periodo il crescente dileggio a Londra nei confronti del fascismo, paragonato a una dittatura sudamericana, per Mussolini era insultante, "tanto più quando ad effettuare un tale confronto erano certe "razze inferiori" dell'Europa settentrionale, che da storici menzogneri come Hume e Gibbon avevano appreso a guardare all'Italia in maniera irrispettosa".⁴²

Per smentire le accuse di antisemitismo, è emblematica la dichiarazione che Mussolini fece pubblicare su "Il progresso italo-americano" il 4 luglio 1937:

"Vi autorizzo a dichiarare e a far conoscere agli ebrei d'America che le loro preoccupazioni per i fratelli viventi in Italia non hanno luogo di esistere, ma sono il frutto di malevole informazioni. Vi autorizzo a specificare che gli ebrei in Italia hanno ricevuto, ricevono e continueranno a ricevere lo stesso trattamento accordato a ogni altro cittadino italiano e che nessuna specie di discriminazione razziale o religiosa è in mente mia, e che resto fedele alla politica di uguaglianza di fronte alla legge e alla libertà di culto".

Ancora, nel settembre del 1937 il Duce sottolineò che gli ebrei italiani non costituivano un problema paragonabile a quello dei sudditi di colore africani dell'Italia, con ciò mostrando che la preoccupazione principale per i fascisti era quella di farsi rispettare dalle popolazioni indigene e consolidare la dominazione anche sulle basi di una vera e propria questione razziale.

Tuttavia, proprio in quel periodo, la situazione cambiò: le pubblicazioni antisemite, infatti, si moltiplicarono con toni sempre più accesi. In particolare, ebbe vasta eco uno scritto di Paolo Orano⁴³, che deplorava con tono pacato ma minaccioso la permanenza di un'identità ebraica separata all'interno del corpo nazionale. Ne seguirono ampie e autorevoli recensioni, attraverso le quali fu evidente che quello scritto non era stato elaborato a titolo soltanto personale (sul *Corriere della Sera* e sulla *Stampa* furono rivolte agli ebrei aspre critiche sul loro operato). Finché apparve su *Il Popolo d'Italia* (considerato il giornale personale del Duce) una recensione che allarmò seriamente la comunità ebraica e

⁴² Mack Smith, *Mussolini*, 1981

⁴³ Paolo Orano "Gli ebrei in Italia", casa editrice Pinciana, 1937

che era espressa in questi termini: “*Si considerano, essi, ebrei in Italia o ebrei d’Italia? Si sentono ospiti del nostro paese, oppure parte integrante della popolazione?*”.

Nel corso del 1937, anche per evitare che la campagna antisemita potesse essere gestita senza il suo controllo, Mussolini specificò che “*non esiste una questione ebraica ma una questione razziale*”. Egli non attaccò mai gli ebrei in quanto tali, ma puntualizzò che “*è bene che gli ebrei si rendano conto di far parte di una razza distinta*”. E con riferimento alla questione sionista, egli riconobbe agli ebrei il diritto di crearsi un’entità nazionale autonoma purché non in Palestina.

Per la prima volta, nell’agosto del 1937, ribaltando le posizioni fino a quel momento sostenute, Mussolini diede assicurazione al Ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop di “*aver intrapreso una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa*” affidata a Telesio Interlandi, che di lì a breve assunse la direzione della Rivista “La difesa della razza”.

Durante la sua visita a Berlino, nel settembre del 1937, egli diede ai tedeschi l’impressione di accettare l’Anschluss dell’Austria in cambio di un rafforzamento dell’Asse e confermò l’avvio in Italia di politiche antisemite⁴⁴.

Nel novembre del 1937, al ministro von Ribbentrop venuto in Italia per la firma del patto anti-Komintern, Mussolini e Ciano riferirono che era in atto una campagna antisemita guidata dall’on. Farinacci, con il sostegno di due organi di stampa, il Tevere e il Quadrivio. Successivamente, con l’assistenza del Ministero della Cultura popolare, anche la grande stampa si unì in un’azione di propaganda contro gli ebrei: furono taciute tutte le notizie a loro favorevoli in tutti i campi e furono espresse ampie critiche al loro operato.

Ma è con il viaggio di Hitler a Roma nel maggio 1938 che la politica razziale diventa una sorta di pegno pagato da Mussolini al dittatore nazista per lanciare e consolidare l’alleanza militare italo-tedesca e per renderla granitica.

Il 5 agosto del 1938, il giorno stesso della ripubblicazione del Manifesto, nella nota “Informazione diplomatica 18”, il Duce volle comunque difendere l’originalità della posizione razziale sorta a suo dire fin dal 1919: nessuna imitazione o sottomissione alle tesi della Germania. Il riferimento più importante contenuto nel documento riguardava la conquista dell’impero, che aveva posto in primo piano il problema razziale. Per evitare, infatti, la promiscuità e per salvaguardarne la purezza si rendeva necessario un forte sentimento e una forte coscienza di razza.

Dopo avere ribadito che “discriminare” non vuole dire “perseguitare”, nella predetta nota veniva specificato quale avrebbe dovuto essere il peso degli ebrei nella vita dello Stato rispetto alla loro consistenza numerica. Un forte e chiaro preludio al prossimo allontanamento dalle cariche pubbliche, soprattutto nel campo della scuola e dell’insegnamento.

Mussolini sulla questione razziale aveva comunque riflettuto per trovare una soluzione originale che si distinguesse da quella tedesca. In un discorso che tenne davanti al Consiglio nazionale del PNF il 25 ottobre del 1938, egli in primo luogo confermò **la centralità della**

⁴⁴ Ciano, IV, G. Ciano, *L’Europa verso la catastrofe*, Milano, 1947.

questione razziale nella politica fascista. Diede, inoltre, una netta definizione della razza italiana inquadrandola in quella ariana, con ciò spazzando via ogni legittimo dubbio sul miscuglio di razze, di identità e di provenienze della popolazione italiana⁴⁵.

Si riporta a tale proposito un brano del citato discorso nel quale il Duce argomenta l'assunto della razza italiana come ariana.

“Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l’Impero erano di poca gente: i Longobardi non erano più di ottomila e furono assorbiti; dopo cinquant’anni parlavano latino.”.

Di lì a poco furono emanate le leggi razziali, un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi rivolti prevalentemente contro le persone della minoranza ebraica, applicati fra il 1938 e il primo quinquennio degli anni Quaranta, inizialmente dal regime fascista e poi dalla Repubblica Sociale Italiana.

In definitiva, prima dell'introduzione di una legislazione razziale sul modello tedesco, i fascisti e Mussolini avevano in generale negato l'esistenza in Italia di un qualsiasi problema ebraico e messo anzi in ridicolo l'idea che potessero esistere delle razze pure. Come precedentemente ricordato, è noto che tra gli stretti collaboratori di Mussolini nel movimento fascista non mancarono degli ebrei; inoltre, egli per un certo tempo incoraggiò il sionismo nella speranza di sfruttarlo con finalità antibritanniche. Ancora, nel settembre 1934, il Duce espresse la sua "sovrana pietà" per le dottrine razziali naziste. Al contrario, a dimostrazione della sua posizione ondivaga, fin dagli esordi del fascismo Mussolini aveva accarezzato l'idea che gli italiani appartenessero ad una razza ariana etnicamente omogenea e superiore alle altre; si era mostrato desideroso di sottolineare la loro superiorità nei confronti di spagnoli, romeni, greci e "levantini" in particolare, preoccupato per la possibilità che qualità "levantine" si fossero introdotte in Italia con gli schiavi importati nell'Impero romano, con il risultato di dare agli stranieri una falsa impressione del carattere nazionale. Egli intendeva correggere una tale impressione: come riportato da Mack Smith nella biografia di Mussolini, *“era un peccato che questa componente della popolazione non potesse essere sterminata”*.⁴⁶

Se dunque altri fascisti si erano spinti assai oltre sulla via dell'antisemitismo, Mussolini, invece, sviluppò la sua dottrina razziale che, come suesposto, legava la questione razziale ex se al consolidamento della dominazione sugli africani sottomessi. Nel settembre 1937, egli insisteva che gli ebrei italiani non costituivano un problema che potesse anche solo lontanamente essere paragonato a quello dei sudditi di colore africani dell'Italia. Dopo breve tempo cominciò a dirsi razzista al cento per cento, a guardare con impazienza al giorno in cui le qualità superiori delle due razze padrone italiana e tedesca – le sole libere dalla corruzione ebraica – sarebbero state generalmente riconosciute. Fu forse durante i quattro giorni trascorsi in Germania nel 1937 che Mussolini scorse la potenziale utilità politica dell'antisemitismo: nel corso del 1938, l'alleanza con i tedeschi andava

⁴⁵ Israel e Nastasi, op. cit., pag. 205.

⁴⁶ O.O. Volume XXIV, pag. 46 (13 maggio 1929); O.O. volume XXI, pag. 165; Ciano I, pag. 161, (20 aprile 1938).

consolidandosi di pari passo con la condivisione della loro politica razzista. In seguito, tentò di disculparsi accusando i tedeschi di avere esercitato pressioni su di lui⁴⁷ per spingerlo ad adottare una politica razziale. Ma questa è un'affermazione che non ha un supporto probatorio. Sembra preferibile ritenere che si trattò di una spontanea decisione di solidarietà con il nazismo. Il cinismo⁴⁸ di Mussolini nei confronti di una mossa concepita come puramente tattica era palese ed occasionalmente continuò ad affermare che in Italia non esisteva alcun reale problema ebraico. Nel 1938, tuttavia, la stampa fu incoraggiata a raccontare al pubblico come gli ebrei si fossero “subdolamente” insinuati in posizioni strategiche nella vita italiana. A quella data il Duce stava già elaborando i principi del Manifesto della razza, che come detto fu pubblicato nel luglio 1938 e la cui stesura egli rivendicò in buona parte a se stesso. Continuò ad affermare che era stato il possesso di un impero a costringerlo a uscire allo scoperto in materia razziale. Ma il Manifesto chiariva che insieme agli arabi e gli etiopici anche gli ebrei dovevano essere considerati una razza inferiore.

Gli intellettuali fascisti di fronte al Manifesto, cenni.

“La servitù di un letterato è sempre volontaria, anche quando è passiva. Perciò nessuna scusa può essere veramente riconosciuta a chi macchiò quella dignità, che è essenziale alla natura sacra della parola. (...) La decaduta dignità dello scrittore: nella rinuncia a pensare, a discutere di idee e azioni, nella promessa tacita o esplicita di adulare i potenti (...) Un accomodarsi così docile alla mediocre corruzione poteva anche nascere in taluni da non so che sprezzo per gli uomini; ma era sempre un segno di debolezza. Altri credettero talvolta o vollero illudersi d'esser machiavellici contro i grossi padroni: e appunto non s'accorgevano che le concessioni a cui erano costretti li contaminavano proprio in quel gioco, sicché essi ne rimanevano vittime quando erano poi forzati a quei più bassi servizi di cui risentivano l'umiliazione...Io non intendo far accuse o dar lezioni: non è nel mio animo o nel mio stile. Indico errori che bisogna risanare...”⁴⁹

Francesco Flora, Dignità della cultura, dal Corriere della Sera 26 agosto 1943

Come ricorda Emilio Gentile nell'introduzione al saggio di Angelo Ventura “Intellettuali”⁵⁰, “*furono pochi, nel corso degli anni trenta, gli intellettuali che rimasero immuni dal contagio dell'entusiasmo o del conformismo totalitario. Anche chi, come Norberto Bobbio, si era accostato nel 1935 al movimento clandestino di Giustizia e libertà, quando fu arrestato e ammonito, per far revocare l'ammonizione che gli impediva di proseguire la carriera universitaria si rivolgeva a Mussolini con una lettera in cui respingeva l'accusa di antifascismo (che "offende intimamente la mia coscienza di fascista"). E così il giovane filosofo ottenne la revoca dell'ammonizione: sotto il profilo storiografico la vicenda rappresenta un esempio significativo dei metodi persecutori e arbitrari della tirannide fascista*”. Come

⁴⁷ Mack Smith, Mussolini, op. cit.

⁴⁸ Ibidem

⁴⁹ Francesco Flora, *Dignità della cultura*, dal Corriere della Sera 26 agosto 1943 (in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*). Testo contenuto nell'antologia di Giuliano Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, collana curata da Salvatore Guglielmino, ed. Principato, 1974.

⁵⁰ Angelo Ventura, *Intellettuali, cultura e politica fra fascismo e antifascismo*, Donzelli editore, 2017.

conclude Ventura nel citato testo⁵¹, “*per cogliere veramente tra gli intellettuali i segni di **un diffuso distacco dal fascismo***⁵² bisogna arrivare alla svolta decisiva del II conflitto mondiale, al '42 inoltrato, quando comincia ad apparire chiaro a tutti che il regime, e con esso l'Italia, si avviano alla sconfitta e alla catastrofe”. Solo le sconfitte militari, minando fatalmente il potere e il prestigio del Duce provocarono fra gli intellettuali, specialmente fra i giovani, il distacco dal fascismo, il passaggio all' antifascismo militante, la partecipazione alla Resistenza.

Si ripropone ancora una citazione dal saggio di Angelo Ventura, perché mette a fuoco con grande equilibrio la difficoltà di lettura di biografie di studiosi e del loro coinvolgimento, e spesso interessato asservimento, alla delittuosa aberrazione del nazi-fascismo. “*L'atteggiamento degli intellettuali di fronte al fascismo è tema complesso e delicato, che tocca i nervi scoperti più sensibili della coscienza nazionale, riluttante a fare i conti fino in fondo con questo inquietante periodo della sua storia, che coinvolge la responsabilità collettiva di tutto un popolo, ma in primo luogo delle élites intellettuali, alle quali i privilegi della cultura e del rango sociale negano quei margini di innocenza che spettano alle masse della gente comune. Come ha osservato ancora di recente Gabriele Turi, nonostante la messe di testimonianze e di studi che si è accumulata in questi ultimi anni, «molte zone d'ombra» persistono sull'argomento, «attribuibili a una storia degli intellettuali per molti versi scissa dalla società in cui si muovono e a una visione edulcorata o, al contrario, demonizzante, comunque non storicamente dialettica, della presenza del fascismo nel paese». Dobbiamo calarci nel clima di un'epoca, comprendere e superare i silenzi, le rimozioni e gli inganni della memoria infelice, con cui due generazioni di intellettuali - la generazione della Grande guerra e del dopoguerra e quella cresciuta sotto il regime - hanno ripensato la propria esperienza del ventennio fascista. **Una prima difficoltà deriva dalla tendenza, non ancora ben superata, a concepire il regime sotto l'aspetto del dominio imposto con la violenza - che è certo un carattere originario del fascismo - sottovalutandone il progressivo radicamento nella società, la sua capacità di costruire un largo «consenso»; e quindi a minimizzare o trascurare, come fenomeni superficiali privi di valore sostanziale, le diverse forme di adesione, di allineamento passivo o semplicemente opportunistico: atteggiamenti del resto di difficile decifrazione, com'è implicito nella stessa ambiguità della categoria del «consenso»**”.*

Si deve considerare inoltre la difficoltà e il disorientamento di fronte al quale si trovarono tanti giovani liberi pensatori nel doversi confrontare, all'indomani della caduta di Mussolini, con l'evidenza dei comportamenti moralmente e intellettualmente censurabili dei loro maestri, tali da sminuire e talora screditare del tutto personalità insigni in passato da loro profondamente stimate. Si ricordano a questo proposito le vicende di storici come Delio Cantimori⁵³ e Carlo Morandi, rimaste a lungo coperte da un velo di reticenza. Altro

⁵¹ Angelo Ventura, *Intellettuali, cultura e politica fra fascismo e antifascismo*, Donzelli editore, 2017, pagg. 185 e seguenti.

⁵² Un'opinione condivisa in parte anche da Renzo De Felice, che però parla soprattutto di “**distacco psicologico**” dal fascismo facendo riferimento in particolare al sentire dei ceti medi.

⁵³ Lo storico Paolo Simoncelli così commenta: “fino agli inizi degli anni Novanta Cantimori era considerato una specie di santo della cultura di sinistra, da proteggere in una nicchia. E lo stesso Prosperi, allievo di Cantimori, rivela che esiste ancora un nervo scoperto. Non è un segreto che a metà degli anni Settanta il Dizionario biografico degli italiani censurò la voce "Cantimori" scritta da Domenico Caccamo, che rivelava i trascorsi fascisti dello studioso, che non era soltanto un uomo del regime, ma un giovane intellettuale con forti simpatie per il nazionalsocialismo anticapitalista e uno dei pochi a partecipare all'avventura del nazionalbolsevismo, su cui si sa ancora poco (...) Quando De Felice finì il primo volume della sua monumentale monografia, Mussolini il rivoluzionario, consegnò una copia del dattiloscritto al

caso è quello di Giorgio Pasquali, grande filologo, firmatario del manifesto di Croce degli intellettuali antifascisti, che si era poi allineato al regime e “smaniava senza ritegno per farsi nominare all' Accademia d'Italia”⁵⁴.

La storiografia individua il formarsi di un primo cretto nel consenso popolare dopo il '36, che si accentuò a partire dal '38, in conseguenza delle leggi razziali, con la campagna contro la borghesia, con l'alleanza con la Germania e l'entrata in guerra nel giugno 1940. Ma la tempistica non è la stessa per quanto riguarda il mondo accademico e **l'atteggiamento degli intellettuali, fra i quali non si intravedeva ancora il segno di un allontanamento dal mandato e dalle istituzioni culturali del Regime.**

“Le leggi razziali, ad esempio, brutale negazione dei fondamenti umanistici, laici e cristiani, delle nostre tradizioni culturali, suscitarono, certo, sconcerto e riprovazione e scossero alcune coscienze più avvertite, ma raccolsero anche consensi tra i ceti intellettuali. Più generalmente, non vi è alcun indizio che nel mondo della cultura la svolta razzistica e antisemita sia percepita come una frattura irriducibile nei confronti del fascismo, come una remora morale a collaborare con il regime. Così, se guardiamo al mondo cattolico, dal quale pure si levano alcune voci di dissenso, scopriamo che sono proprio i centri intellettuali più qualificati, i focolari dell'alta cultura deputati alla formazione della classe dirigente cattolica, che con maggiore convinzione si allineano al clima della campagna antisemita”⁵⁵.

Si devono qui segnalare la già citata figura di Padre Agostino Gemelli e l'Università cattolica da lui fondata, il gruppo «Vita e pensiero», che ne era emanazione, e «Civiltà cattolica», la rivista dei gesuiti, che, pur criticando il neopaganesimo nazista, si nascondono dietro le affabulazioni mistiche di un **razzismo spirituale**. Certamente, le più autorevoli istituzioni cattoliche non dissuasero con determinazione i giovani dall'obbedienza ai dettami del Regime, anche quando questo scardinava i principi più intangibili e connaturati al credo cristiano. Don Giuseppe De Luca⁵⁶, personalità influente, in piena campagna antisemita avviò uno stretto dialogo con Giuseppe Bottai, il Ministro dell'Educazione nazionale che, come si è visto, si mostrò tra i più decisi nell'imporre nelle scuole e nelle università le norme discriminatorie.

Neppure nel mondo accademico si colsero reazioni significative alle leggi razziali, anche se da molti mai intimamente approvate (tra gli altri, Giovanni Gentile). L'espulsione dalle università e dalle istituzioni accademiche e di ricerca di grandi maestri e promettenti allievi inflissero un colpo non indifferente alla scienza e alla cultura italiana⁵⁷. Fanno triste eco i discorsi inaugurali pronunciati dai rettori di alcune università all'apertura dell'anno accademico 1938-39: così a Roma, Bologna, Palermo, Firenze e Padova. *“Docenti e studiosi autorevoli accolsero le misure antisemite come una svolta salutare, suscettibile di positivi*

maestro Cantimori, che si emozionò tanto da riempire quelle pagine di note a margine ricche di testimonianze personali. Nessuno può accedere a quel dattiloscritto, perché la moglie di Cantimori pose un vincolo severissimo”.

⁵⁴ Angelo Ventura, op. cit.

⁵⁵ A. Ventura, op.cit.

⁵⁶ Anche intellettuale ed editore, nel 1943, su iniziativa del cardinale Montini, fu anche insignito dell'onorificenza di Prelato d'onore di Sua Santità Pio XII.

⁵⁷ A questo riguardo si rimanda al bel libro di Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, 2000, che per primo fece luce sulle coraggiose biografie dei dodici professori che non giurarono fedeltà al fascismo: un resoconto rigoroso di come la storia ha inciso dolorosamente sulle loro vite e sulle legittime aspirazioni professionali, una narrazione che con orgoglio possiamo opporre all'adesione dei dieci al Manifesto della Razza.

sviluppi”. Interessanti le affermazioni di Gaetano Pietra, preside della Facoltà padovana di Scienze politiche, perché esemplificative del coacervo di strumentalizzazioni intellettuali a fondamento della mistificazione fascista. Autorevole studioso di statistica e demografia, Pietra indicò nella situazione nuova creata dalle norme antisemite **l'occasione per attuare una redistribuzione della proprietà fondiaria a «favore delle classi contadine, mediante l'esproprio delle terre possedute dagli ebrei»** e curò, con altri professori dell'Università patavina, l'organizzazione della prima mostra razziale con una speciale sezione dedicata agli ebrei.

Ancora, il comitato scientifico della rivista «Diritto razzista» annoverava i nomi di giuristi come Santi Romano e Fulvio Maroi, di storici del diritto come Arrigo Solmi e Pier Silverio Leicht, lo storico Pietro Fedele e alti magistrati come Antonio Azara, poi senatore della Repubblica per la Dc e ministro della Giustizia nel 1953 con il governo Pella. **Nessuna seria ragione costrinse o indusse personalità tanto illustri e autorevoli a prestare il loro nome a questa rivista**, fondata e diretta da Stefano Maria Cutelli, un avvocato e pubblicista che non vantava alcun titolo di credibilità scientifica. **Inoltre, queste personalità vi aderirono confortate da un notevole senso di impunità**: non mettevano infatti in conto il discredito pubblico degli altri colleghi accademici e magistrati. Lungo è ancora l'elenco di professori universitari, studiosi, scrittori, giornalisti e intellettuali delle diverse professioni, che contribuirono attivamente con gli scritti e con la loro autorevolezza alla campagna razziale e che ebbero inoltre la responsabilità di formare un coro di consenso alla politica e all'ideologia razzista fra i giovani allievi.

Anche dalle fonti antifasciste non emerge un'opposizione forte e pertinace di dissenso rispetto alla “soluzione” razzista, sebbene sia indubbiamente percepita come una gravissima ignominia. E' significativo infatti che nei carteggi e nei diari di intellettuali critici del regime come, ad esempio, i diari di Piero Calamandrei e Giaime Pintor, i riferimenti alle leggi razziali siano rari e incidentali. Se ne scrive invece ampiamente nella stampa antifascista dell'esilio, soprattutto in «Giustizia e libertà», meno in quella comunista. La questione razziale è per la maggior parte degli oppositori una prova ulteriore, uno sviluppo logico e in fondo scontato della natura perversa del fascismo. E' come se si intuisse che la discriminazione non fosse una leva efficace per suscitare una diffusa contrarietà e la ferma reazione al regime.

Soprattutto, erano altri i problemi più gravi, che premevano e coinvolgevano più direttamente gli interessi, le attese e i timori della popolazione. **La preoccupazione più urgente, come allora avvertita dalla generalità degli italiani era anzitutto l'alleanza con la Germania e l'intrinseca spirale di guerra che essa apriva.**

Le leggi razziali non incisero in modo determinante sulla coscienza collettiva del tempo: a lungo la società italiana nel suo complesso avrebbe ancora addebitato all'occupazione tedesca, al fascismo di Salò, al sistema concentrazionista nazista la responsabilità dell'orrore dell'olocausto.

Ventura avanza un'ulteriore riflessione che permette di comprendere un altro interessante aspetto del sentire dell'epoca. *“Si deve considerare che il potere, qualunque sia il regime, per il solo fatto di esistere e di durare a lungo, si autolegittima. Quando poi il potere è totalitario e non consente dissenso e circolazione di idee, valutare l'estensione e la natura del consenso è impresa ardua e quasi impossibile. Il regime è imposto e interiorizzato come un dato di fatto apparentemente irreversibile, che non*

lascia intravedere alternative. Anche nelle coscienze più ferme di molti antifascisti subentra la rassegnazione, s'insinua, ancora più insidioso, il dubbio di essere fuori e contro la storia, epigoni superati, testimoni superstiti di una civiltà ormai condannata al tramonto, di fronte a quello che appare l'ineluttabile trionfo di una nuova epoca di barbarie, forse un nuovo ordine fondato su un'ideologia negatrice di tutti i valori su cui era fondata la civiltà europea. È questa l'angoscia che Piero Calamandrei esprimeva nel suo diario. Dobbiamo calarci nella prospettiva e nello stato d'animo di coloro i quali hanno vissuto quegli anni trenta, in cui il fascismo era saldamente al potere, e pareva destinato a dominare un'intera epoca storica”.

Tranne alcuni isolati tentativi, peraltro molto validi, soltanto negli anni '80 la storiografia, con una paziente indagine di ricostruzione, presentò una produzione più ampia sull'insinuarsi della discriminazione razziale nelle politiche programmatiche di Governo, con le sue peculiari matrici dottrinarie e sulla fisionomia del consenso sociale e culturale. Come segnala infatti Enzo Collotti, nel suo saggio **Il razzismo negato**⁵⁸: “(...) soltanto il cinquantenario delle Leggi razziali ha aperto una nuova stagione di studi. Il convegno promosso dalla Camera dei Deputati⁵⁹ in quella occasione ha rappresentato un momento periodizzante dello sviluppo degli studi come attestano gli atti dei suoi lavori. Per la prima volta la necessità di rileggere questa pagina nera della storia dell'Italia contemporanea è stata fatta propria dai più alti vertici istituzionali (...)”.

Nel febbraio del 1940 a Milano si svolse il convegno nazionale di mistica fascista, nato dall'alleanza tra cattolici neoscolastici e spiritualisti, al quale parteciparono cinquecento persone: studiosi, tra i più autorevoli e qualificati: filosofi, storici, giuristi. Tutte le università furono rappresentate. Intervenero, per ricordarne alcuni: Emilio Bodrero, Giuseppe Flores D'Arcais, Marino Gentile, Luigi Stefanni, Umberto Padovani, Gustavo Bontadini e Paolo Rotta.

La scuola di mistica fascista, in quegli anni, assunse un ruolo di punta nel processo di radicalizzazione del regime, sviluppando l'ideologia del fascismo come mistica, religione secolare fondata sul culto del Duce “solo Creatore” del fascismo e quindi della sua dottrina. Ventura osserva come la mistica fascista fosse “un torbido impasto di irrazionalismo e vitalismo, di confuso e velleitario spiritualismo pseudofilosofico e volontarismo politico”. Anche la scuola di filosofia patavina, fino agli anni '20 roccaforte del pensiero positivista, si era andata conformando all'orientamento cattolico spiritualista e mistico. **Si concretava in gran parte del mondo accademico l'alleanza tra Chiesa e fascismo.**

Il 1939 e 1940 furono anche gli anni della campagna contro la borghesia. De Luca, in un articolo pubblicato nel febbraio 1939 su «Il Frontespizio -la rivista politico-letteraria di Giovanni Papini, Piero Bargellini, Ardengo Soffici e altri esponenti del clerico-fascismo, scrive: «è la tentazione dell'uomo mediocre e anfibio. Le classi naturali dell'uomo civile sono due sole: i pochi patrizi, e il popolo innumerevole. I primi sono coloro che per forza preponderante d'ingegno e di natura giungono al comando mentre il popolo, restando umile e alla terra, obbedisce senza schiavitù, comprende senza cultura, dona senza ricchezza. La borghesia, di natura sua, è mezzana. Tenta il popolo, offrendogli scuole, comodi, lucri, sciccherie da poco; tenta i nobili, offrendo loro viltà, anonimato, e il salvacondotto del «così fan tutti». Al popolo toglie la semplicità potente, la casta ignoranza, la libertà creatrice».

⁵⁸ In *Italia contemporanea*, n.212, settembre 1998, Enzo Collotti, *Il razzismo negato*.

⁵⁹ Camera dei Deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa (atti del convegno nel cinquantenario delle Leggi razziali, Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Roma, CD, 1989.

Nel 1940 vennero pubblicati il Dizionario di politica a cura del Partito nazionale fascista, e «**Primato**», la nuova rivista di Bottai. **I quattro ricchi volumi del Dizionario di politica** offrono un altro quadro della vasta adesione del mondo accademico al regime. L'elenco dei collaboratori è amplissimo: tra i soli storici si contarono, accanto a qualificati esponenti del regime, nomi quali quelli di Francesco Ercole e Gioacchino Volpe, Delio Cantimori, i cui contributi spiccano per quantità e importanza, Carlo Morandi, Ernesto Sestan, Federico Chabod, Walter Maturi, Nino Cortese, Piero Pieri, Roberto Cessi che pure non era iscritto al Pnf, Augusto Torre, Franco Valsecchi, Rodolfo Mosca, Roberto Battaglia, futuro storico della Resistenza; e ancora il medievista Giuseppe Martini, il glottologo Antonino Pagliaro, ideologo del fascismo e Guido Mancini, docente di storia della filosofia e delle dottrine politiche.

Folta fu la schiera anche degli intellettuali che risposero all'appello di Bottai, che invitava al «*coraggio della concordia: risultante di quel nutrito amore all'arte e alla Patria, e mezzo indispensabile per imporre il primato spirituale degli Italiani di Mussolini*». I collaboratori di «Primato» non potevano non essere consapevoli di contribuire alla riuscita di un'iniziativa che si proponeva di mobilitare attorno al regime fascista le forze vive della cultura. Studiosi autorevoli come lo storico Carlo Morandi, il filosofo Galvano Della Volpe, filologi e linguisti come Giorgio Pasquali e Bruno Migliorini, nei loro articoli, tecnicamente ineccepibili, riecheggiavano i motivi e i toni della politica del regime e della sua propaganda.

Agli inizi degli anni quaranta, pochi potevano quindi dirsi approdati all'antifascismo, come la ristretta cerchia dei liberalsocialisti attorno a Guido Calogero e alcuni giovani intellettuali, come Mario Alicata e **Pietro Ingrao**, che appena allora avevano potuto stabilire i primi collegamenti con l'organizzazione comunista.

L'atteggiamento generale prevalente era ancora l'adesione al regime, l'accettazione di esso come uno stato di fatto, una condizione data, quasi naturale, pervasiva di tutta la vita sociale e culturale italiana.

In chiusura si richiama, sempre sulla traccia di Angelo Ventura, **l'insigne giurista e storico liberale cattolico Arturo Carlo Jemolo**: «*I regimi totalitari sono deprimenti per l'uomo. Ci sono gli eroi, quelli che affrontano nell'esilio la miseria nera, la morte dei figli per privazioni; quelli che in patria subiscono condanne a trent'anni e non chiederanno mai la grazia. Ma ci sono quelli che hanno troppo contato sulle proprie forze e finiscono per cedere e diventare confidenti della polizia e provocatori, o si lasciano dettare le più umilianti lettere di pentimento. E ci sono molti che non hanno fiducia in sé, e si rodono il fegato senza osare mai impegnarsi a fondo di compiere l'azione che può costare la prigione o la perdita del pane quotidiano, e talora si disprezzano e perdono la stima del proprio io, che è la preparazione ad ulteriori cedimenti; talora finiscono per dubitare di tutto; di porsi la domanda - agisco meglio io che sono come il gatto bianco preoccupato solo di sporcarsi il meno possibile il pellicino (perché candido nessuno riesce a tenerlo; ci sarà sempre una frase scritta, un gesto compiuto, l'adesione ad una sottoscrizione, una onorificenza non rifiutata, che a buon diritto potrà esserci rimproverata come un cedimento). Talora, in uno di quei grovigli che solo Dio può sciogliere, la paura, il desiderio di vita tranquilla, di vantaggi, l'umiltà di non pretendere di giudicare meglio di tutti gli altri, portano a conversioni, a dire - avevo sbagliato -, ad accettare il fascismo»⁶⁰.*

⁶⁰ Arturo Carlo Jemolo, *Anni di prova*, Neri Pozza, 1969 in A. Ventura, *Gli intellettuali*, op.cit.

L'abrogazione delle leggi razziali

Dopo l'8 settembre del 1943, con l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati e della fine dell'alleanza militare con la Germania, si sentì subito l'esigenza di porre rimedio alle nefandezze compiute con l'applicazione delle leggi razziali attraverso la cancellazione di tutti i provvedimenti che ne erano derivati. Ma solo nel 1944 Badoglio dettò le prime norme volte a rendere giustizia agli ebrei perseguitati, dando inizio alla rimozione delle disposizioni illiberali che per anni avevano condizionato i diritti civili e politici della minoranza ebraica in Italia. Tra il 1944 e il 1947 furono emanate 22 leggi, ma al completamento dell'opera si arrivò soltanto nel 1987.

Il primo decreto, che pose le basi per l'attività di restituzione, di risarcimento e di riparazione fu emanato il 20 Gennaio del 1944, intitolato *“Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica”*. Con esso furono abrogate una prima serie di norme che facevano espresso riferimento al concetto di razza e che, su questa base, imponevano trattamenti e situazioni discriminatori.

Il successivo Regio decreto-legge n. 26 del 20 Gennaio 1944, intitolato *“Disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica”*, tracciò le linee per regolamentare l'aspetto patrimoniale della questione ebraica, con particolare riferimento alla avvenuta limitazione e spoliazione dei beni degli ebrei e ai loro devastanti effetti. Altri provvedimenti miranti a porre riparo alle conseguenze delle leggi razziali furono emanati durante il primo e il secondo governo Bonomi.

L'immediato dopoguerra e il “ritorno alla normalità”. Le polemiche riguardanti i 10 “firmatari”

Dopo la caduta del regime fascista, sorsero numerose polemiche che investirono coloro che ricoprivano incarichi di spicco nell'amministrazione pubblica e che avevano ispirato o sostenuto le leggi razziste. Alcuni fra quelli che vennero colpiti da provvedimenti di sospensione o comunque di allontanamento dagli incarichi, non solo furono reintegrati nelle cariche e nei privilegi di un tempo, ma in molti casi anche celebrati attraverso la toponomastica stradale e altre iniziative onorifiche a loro nome⁶¹. Infatti, “i promotori delle leggi razziali italiane non dovettero nascondersi, non dovettero rifugiarsi nell'anonimato di una falsa identità, non dovettero emigrare in Sudamerica”⁶².

⁶¹ A titolo di esempio si segnala che **nella sola di città di Roma**, nel quartiere Primavalle, il professor Donaggio vanta un largo a lui dedicato, mentre il professor Zavattari ha intestato a suo nome una strada a Roma sud (Pontina). Al professor Nicola Pende è invece intitolata una via all'interno del Policlinico Umberto I. Si fa cenno alla già citata, recente polemica sull'opportunità di intitolare una via della Capitale a Giorgio Almirante. Vicenda che fa eco a un altro tentativo che vide protagonista invece il sindaco Rutelli, che avallò l'ipotesi di intitolare un largo a Giuseppe Bottai.

⁶² Cuomo F, I Dieci, Bonanno Editore, 2005 e 2017

Nei mesi di luglio e agosto del 1944, in esecuzione di un ordine decretato dal colonnello Charles Poletti, capo dell'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), l'amministrazione angloamericana nell'Italia occupata, vennero sospesi dall'insegnamento numerosi professori dell'Università "La Sapienza", tra cui **Nicola Pende**, **Sabato Visco**, **Franco Savorgnan** e **Edoardo Zavattari**. Lino Businco, Lidio Cipriani, Leone Franzi, Guido Landra e Marcello Ricci avevano invece già lasciato l'insegnamento; Arturo Donaggio era deceduto nel 1942.

Il 27 luglio 1944, fu emanato il **decreto legislativo luogotenenziale n. 159, "Sanzioni contro il fascismo"**, che regolava l'epurazione dell'amministrazione pubblica e che istituiva, all'art.40, l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, con il compito di *"dirigere e vigilare sull'operato di tutti gli organi che irrogavano le sanzioni contro i fascisti"* (art. 41). Alla guida dell'organo fu nominato il conte Carlo Sforza, repubblicano, coadiuvato da un Commissariato aggiunto per l'epurazione, al quale venne preposto il comunista Mauro Scoccimarro⁶³.

Il patologo Pende, il demografo Savorgnan, il fisiologo Visco e lo zoologo Zavattari furono sottoposti al giudizio della Commissione per l'epurazione del personale universitario, chiamata a giudicare in primo grado.

La prima sentenza, nel dicembre 1944, respinse le accuse del Commissario per l'epurazione Scoccimarro e **acolse la linea difensiva degli imputati** dando credito, tra l'altro, alla versione del dottor Marcello Ricci, ex assistente di Zavattari, il quale era riuscito a dimostrare che nessuno degli accusati aveva firmato materialmente il Manifesto. Fu cruciale il fatto che negli archivi fascisti non fosse stata rinvenuta alcuna documentazione originale al riguardo⁶⁴.

Nel corso del dibattimento, **ognuno tentò di sfruttare qualsiasi benemeranza antifascista che era riuscito a procurarsi durante l'occupazione tedesca**. Visco produsse una certificazione di combattente per la libertà. Di estremo rilievo per Pende fu una dichiarazione firmata da decine di ebrei che certificava un gesto eroico del professore: egli infatti, durante l'occupazione tedesca, secondo queste testimonianze, avrebbe protetto e nascosto ventiquattro ebrei nella sua clinica universitaria. Quindi, anche basandosi su queste dichiarazioni e sulle manifestazioni di stima raccolte⁶⁵, la Commissione di primo grado cancellò le accuse di partecipazione alla campagna razzista del Regime.

Zavattari e Savorgnan, che non avevano ricoperto cariche politiche fasciste, furono prosciolti. Pende, senatore del Regno d'Italia, e **Visco**, deputato e già Capo dell'Ufficio per gli Studi e la Propaganda sulla Razza del Minculpop, vennero invece dispensati dall'insegnamento per l'attiva partecipazione alla vita politica del fascismo.

⁶³ L'Alto Commissariato cessò poi di esistere nel febbraio del 1946, con il passaggio delle sue attribuzioni all'"Ufficio speciale per le sanzioni contro il fascismo", alla diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri. L'Ufficio venne affidato a Pasquale Carugno e si avvale della collaborazione dei magistrati: Ruta, Jannaccone, Curcio (futuro segretario della Commissione per l'esame dei ricorsi dei confidenti dell'OVRA), Ponzì, De Martino, Milanese, Gabrieli e Caracciolo; oltre che dei commissari di Pubblica Sicurezza Scienza e Fontana.

⁶⁴ Sedita G. L'Accademia razzista, in Nuova Storia contemporanea, Anno XII N.4 2008

⁶⁵ In particolare per Nicola Pende rilevò il sostegno manifestato dalla sorella di Leo Valiani, eroe della Resistenza, quello di Monsignor Ruffini, Segretario della Sacra Congregazione dei Seminari e, soprattutto, la fiducia del Rabbino capo di Roma, prof. Zolli.

Le sentenze, in definitiva, "pur riconoscendo che" i docenti non avevano "saputo trovare il modo di smentire pubblicamente [...] la pretesa adesione al Manifesto", riconobbero che "i fatti accertati non concretavano gli estremi dell'addebito".

Nel dicembre 1944, la Commissione di primo grado cancellò quindi l'accusa di razzismo fascista, collegando le responsabilità alla sola prova "materiale" delle firme, mai dimostrata. Si statuì, infatti, che le firme apparse sulla stampa dell'epoca erano state riportate in modo abusivo. Le testimonianze degli imputati, "ex firmatari" del Manifesto, erano state ritenute credibili e le espressioni di stima tributate alla loro fama di studiosi avevano impressionato i commissari. Anzi, **Pende, Visco, Zavattari e Savorgnan erano risultati oppositori della politica fascista.**

I comunisti Mauro Scoccimarro e il suo successore Ruggero Grieco non si rassegnarono alla cancellazione dell'intero capo d'imputazione di razzismo. **Tuttavia, nel dicembre 1945, soltanto due procedimenti d'appello, quello di Nicola Pende e quello di Edoardo Zavattari furono celebrati dalla Commissione centrale per l'epurazione,** prima che un'ulteriore novità legislativa mutasse la procedura.

Di fronte alla nuova Commissione, i ricorsi dell'Alto commissario contro le precedenti sentenze furono fondati sostanzialmente su tre argomenti. Anzitutto, l'assoluzione era stata pronunciata principalmente in base a testimonianze di "persone tutte più o meno gravemente compromesse e pertanto di scarsa o dubbia attendibilità" (si fa qui riferimento, tra gli altri, a Marcello Ricci). In secondo luogo, i dissensi sorti durante la stesura del Manifesto tra i firmatari, il ministro Alfieri e Starace, ad avviso dell'accusa, lungi dall'essere una seria presa di distanza dalle politiche discriminatorie, si riducevano a schermaglie dottrinarie sulla concezione del razzismo fascista. In ultimo, la Commissione di primo grado, "non trovando la prova materiale della firma", aveva "ritenuto di poter affermare che nessun atto concreto" era risultato a carico degli accusati, mentre in realtà l'opera a stampa dei professori dimostrava "di fronte alla coscienza degli italiani la piena approvazione della nefasta campagna". In sostanza, per l'accusa, la Commissione di primo grado non era riuscita a storicizzare il dibattito e le variegate posizioni all'interno del razzismo fascista.

Nei riguardi di **Zavattari**, il ricorso compilato da Scoccimarro, breve e incisivo, dimostrò l'antisemitismo manifestato dallo zoologo in quattro pubblicazioni: in tre numeri della rivista "La Difesa della razza", il periodico ufficiale del razzismo di regime e in un importante numero di "Vita universitaria". L'Alto commissario si soffermò soprattutto su quest'ultimo saggio, ignorato dalla Commissione di primo grado: per Scoccimarro l'antisemitismo di Zavattari contenuto in questo scritto del 1938 valeva come una firma apposta al Manifesto.

La stessa linea d'accusa fu seguita nel caso di **Pende**. Il commissario Ruggiero Grieco, che nel frattempo come suesposto aveva sostituito Scoccimarro, nel formulare l'accusa citò un articolo di **Nicola Pende** pubblicato su "Vita universitaria" nell'ottobre 1938 e una conferenza tenuta dal patologo a Taranto il 31 maggio 1940. I testi, intrisi di affermazioni razziste, difendevano i fondamenti delle "leggi antisemitiche". Tuttavia, queste **non**

furono considerate prove di razzismo, ma soltanto testimonianze di adesione all'ideologia fascista: Pende venne sanzionato unicamente con la sospensione di sei mesi dal servizio.

La Commissione centrale **rigettò** il ricorso dell'Alto commissario per **Pende** e **ridusse la pena a soli sei mesi di dispensa dal servizio.**

Zavattari, assolto in primo grado, con l'accoglimento del ricorso **fu condannato a sei mesi di dispensa.**

Malgrado la Commissione fosse pervenuta quindi a una sentenza di contenuto analogo per entrambi i “firmatari”, apparve evidente che i giudizi non seguirono un percorso decisionale uniforme.

Ancora una volta, dunque, nelle sentenze della Commissione centrale le parole "razzismo" e "antisemitismo" tendevano a scomparire. In ogni caso, anche le deboli conclusioni della Commissione centrale **sarebbero rimaste inapplicate**, perché un nuovo decreto legislativo avrebbe modificato la procedura d'epurazione del personale della pubblica amministrazione.

Il 9 novembre 1945, venne infatti emanato il Decreto legislativo Luogotenenziale n.716, che, in linea di principio, rispondeva all'esigenza di “rimediare alle iniquità sino allora commesse” portando la questione in sede politica: **il terzo grado di giudizio si svolse in seno al Consiglio dei ministri del 20 gennaio 1946.** Le posizioni in discussione furono soprattutto quelle di **Pende e Visco.** Alla fine **8 ministri su 12 votarono contro il loro reinserimento** (tra gli innocentisti Alcide De Gasperi e Mario Scelba; favorevoli alla destituzione Manlio Brosio, Emilio Lussu, Palmiro Togliatti). A nulla servì la testimonianza di Giuseppe Nathan, capo delle comunità israelitiche, il quale confermò il gesto «eroico» di Pende verso «23 israeliti». **Ma dopo la “messa a riposo” firmata da De Gasperi e da Enrico De Nicola, il Consiglio di Stato nel giugno 1947 accolse i ricorsi degli accusati a causa di un vizio di forma.**

Nel luglio del 1947, **la facoltà di medicina e chirurgia e poi il Senato accademico dell'Università di Roma all'unanimità chiesero al Ministero dell'Istruzione il reintegro di Pende.** A questo scopo, inoltre, furono mobilitate figure importanti del mondo politico ed economico, come Donato Menichella, allora Direttore dell'IRI.

Pende, riabilitato nel 1948, riprese l'insegnamento nel dicembre dello stesso anno fra le vivaci proteste degli studenti di medicina de “La Sapienza”. Le stesse scene di protesta si ripeterono nel gennaio 1949 per il ritorno in cattedra presso il dipartimento di fisiologia generale di Sabato Visco. In realtà Pende e Visco, aldilà delle prime manifestazioni di indignazione e disorientamento di una parte del mondo accademico, si ricongiunsero con una relativa serenità a Edoardo Zavattari e Franco Savorgnan, reintegrati già nel corso del 1946.

“In nome di una politica improntata al principio della pacificazione generale si chiudeva una brutta pagina di storia nazionale. E così – come è stato recentemente

osservato⁶⁶ – “*mentre l'inefficacia dell'epurazione manifestava un'Italia incapace di formulare il suo primo giudizio sul fascismo, i processi a Pende e Visco... raccontavano la storia di un razzismo senza razzisti*”⁶⁷.

E' infine necessario ricordare la figura di **Gaetano Azzariti**, per il prestigio e la responsabilità dei ruoli da lui ricoperti durante il ventennio fascista e successivamente nelle massime istituzioni della Repubblica italiana.

Egli accettò di presiedere la Commissione istituita presso il dipartimento di **Demografia e razza del Ministero dell'Interno** - il cosiddetto *Tribunale della Razza* - preposta a dichiarare la "non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile”.

Azzariti, insigne giurista e magistrato, collaborò anche attivamente con il sottosegretario all'Interno Buffarini Guidi (il dicastero era diretto da Mussolini) per l'adozione di norme che inasprirono la legislazione discriminatoria antisemita.

All'indomani della caduta del fascismo fu nominato Ministro di grazia e giustizia nel primo Governo Badoglio e dopo la liberazione di Roma, nel giugno del 1944, riprese servizio presso l'ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia.

Fu anche membro delle due Commissioni per la riorganizzazione dello Stato e per la riforma dell'amministrazione, nell'ambito del Ministero per la Costituente.

Il 3 dicembre 1955 il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi lo nominò giudice della neonata Corte Costituzionale, di cui il 6 aprile 1957 divenne presidente, rimanendo in carica fino al 5 gennaio 1961, giorno della sua morte.

Non sono state poche le polemiche giornalistiche e storiografiche che hanno riguardato il paradosso di un ex presidente del Tribunale della Razza al vertice della Corte Costituzionale, tutrice dell'uguaglianza “senza distinzione di sesso, **di razza**, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”⁶⁸.

⁶⁶ Giovanni Sedita, *L'accademia razzista. L'epurazione mancata dei firmatari del Manifesto della razza*, in Nuova Storia Contemporanea, anno XII numero 4, luglio-agosto 2008.

⁶⁷ Roberto Sinigaglia, Le leggi razziali del 1938 in Italia, 1° maggio 2013 in www.tuttostoria.net

⁶⁸ Vedi ad esempio il saggio di Massimiliano Boni, “*Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*”, pubblicato dalla rivista «Contemporanea» de Il Mulino

La persecuzione di rom e sinti in Italia in età fascista

Porrajmos, la «grande devastazione». Lo sterminio di rom e sinti in Europa

Si stimano in almeno cinquecentomila⁶⁹ i rom e i sinti vittime del nazismo: uomini e donne sterilizzati in massa, rinchiusi nei campi di concentramento, utilizzati come cavie in pseudo-esperimenti medici, morti di fame, di freddo, di fatica, uccisi nelle camere a gas.

Se negli ultimi decenni, grazie soprattutto alla tenace perseveranza di alcuni storici e studiosi di fronte alla rarità e frammentarietà delle fonti, la storiografia ha finalmente accettato e diffuso anche questa pagina dimenticata della storia del nazionalsocialismo, non altrettanto si può dire delle ragioni che condussero all'ipotesi nazista di distruzione del popolo nomade. Annoverato genericamente tra le vittime, la sua persecuzione è stata infatti successivamente trascurata dalla storiografia ufficiale, che ha accreditato l'ipotesi per cui rom e sinti furono internati nei lager come 'asociali' e 'criminali' – asocialità e istinto al nomadismo quali comportamenti devianti, tali da creare problemi all'ordine e alla sicurezza pubblica – senza soffermarsi sufficientemente sul fatto che tali caratteristiche avevano, secondo le teorie razziali del Terzo Reich, origine genetica, in quanto degenerazioni connotate dall'ereditarietà e diffuse dal 'sangue zingaro'⁷⁰. Non senza notevoli difficoltà, anche questa realtà è infine emersa, chiarendo che la persecuzione nazista di rom e sinti rappresentò, come quella degli ebrei, una politica di sterminio di stampo razziale⁷¹.

In questo documento si tratterà del caso italiano per cercare di capire innanzitutto se anche in Italia, durante la dittatura fascista, rom e sinti siano stati perseguitati, e con quali motivazioni e conseguenze. Il *Porrajmos* è stato infatti una storia anche italiana, e deve essere colto e interpretato con uno sguardo di respiro europeo, a maggior ragione per il

⁶⁹ Cinquecentomila vittime è, secondo la maggioranza degli storici, una stima attendibile (con tutte le cautele del caso, si è parlato di circa il 25% dell'intera popolazione nomade presente in Europa tra le due guerre), nonostante la documentazione ufficiale ne riporti un numero molto inferiore, pari circa alla metà. Non solo i limiti della precisione statistica e lo stato di guerra generalizzato, ma la stessa struttura sociale dei gruppi rom e il loro prudente 'mimetismo', che rendeva parziale il censimento anagrafico dei nuclei familiari, la forte dispersione territoriale, le sommarie registrazioni degli internati e la distruzione dei documenti rendono arduo stabilire quante furono effettivamente le persone sterminate.

⁷⁰ Per rimanere al caso italiano, e per fare solo un esempio, Cesare Lombroso nel suo famoso saggio *L'uomo delinquente* (Milano, 1876) affermava che alcune persone, ben riconoscibili dalle caratteristiche fisiche, erano portatrici di tratti criminali e/o antisociali dalla nascita, per via ereditaria. Questo l'incipit della sua descrizione 'razzista' per rom e sinti: «sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti e ne riproducono tutte le passioni ed i vizii. Hanno in orrore [...] tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli [...]. Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo».

⁷¹ Fino agli anni Ottanta del secolo scorso, il *Porrajmos* – termine *romanès* traducibile come 'grande divoramento' o 'devastazione', con cui a partire dagli anni Novanta il linguista Ian Hancock, rappresentante del popolo rom all'Onu e primo membro rom presso l'U.S. Holocaust Memorial Council di Washington, ha dato nome allo sterminio del suo popolo perpetrato dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale – veniva infatti ricondotto a una politica di pubblica sicurezza attuata dal nazismo, quindi a una pratica non assimilabile al progetto di sterminio razziale di un intero popolo quale quello messo in atto nei confronti degli ebrei. Nei processi, a partire da quello di Norimberga, nessuno decise di ammettere testimonianze di rom e di sinti, e nonostante la Convenzione di Bonn, voluta dagli Alleati nel 1945, imponesse alla Germania di indennizzare le vittime di persecuzioni razziali, a loro la magistratura non concesse alcun risarcimento. **Solo nel 1960 il governo tedesco riconobbe che sotto il regime nazista e nell'Europa occupata anche i rom avevano subito una persecuzione su base razziale. E soltanto nel 1994 si è tenuta la prima giornata di commemorazione delle vittime rom del nazismo al Museo dell'Olocausto di Washington, mentre nell'ottobre 2013, di fronte al Reichstag di Berlino, nei pressi del memoriale dedicato alla Shoah, la cancelliera Angela Merkel ha inaugurato il memoriale dedicato alle vittime del *Porrajmos*, a ricordare che non esiste una contrapposizione tra genocidio del popolo ebraico e genocidio del popolo rom: entrambi sono tasselli del mosaico di una memoria che si illumina e si completa vicendevolmente**, offrendo spunti di riflessione critica sul presente. Su questo tema, si veda, tra la letteratura in lingua italiana, G. Boursier – M. Converso – F. Iacomini, *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, Roma, Sinnos, 1996, e, più recentemente, il capitolo relativo in N. Baiesi – A. Chiappano – F. Minazzi, *Il paradigma nazista dell'annientamento. La Shoah e gli altri stermini*, Firenze, Giuntina, 2006.

fatto che gli eventi che lo hanno caratterizzato sono rimasti a lungo misconosciuti e rimossi, non ultimo per la secolare diffidenza nutrita nei confronti di questi popoli. La memoria del *Porrajmos* è frammentata ed episodica anche perché diversa è la tradizione memoriale dei popoli rom e sinti, che tramandano la loro storia per via orale, arricchita di elementi favolistici. Come gli ebrei, i sopravvissuti sono riusciti a rievocare soltanto con grande dolore e fatica quelle atrocità, temendo ancor più di non essere creduti, visto il secolare pregiudizio che pesa sulla loro attendibilità.

È possibile dunque affermare che il *Porrajmos* in Italia è esistito e ha avuto una sua precisa connotazione nazionale. Si è trattato di una concatenazione di eventi situati nei circa vent'anni tra il 1926 e il 1945. Un periodo durante il quale il regime fascista ha perpetuato, costruito e rielaborato un'etichetta di 'zingaro' sulla cui base è stata avviata una politica di 'antiziganismo' in continuità con il resto d'Europa, in particolare – anche se con i dovuti distinguo – con il Reich tedesco e con l'immagine culturalmente condivisa di minoranze da annientare anche fisicamente, perché considerate inferiori per razza. Una politica che si è poi intensificata e radicalizzata nel periodo successivo alle leggi razziali italiane, proprio in riferimento alle nuove connotazioni razziali e razziste di uno stereotipo già in precedenza fortemente consolidato e condiviso.

Le ricerche più recenti hanno permesso di delineare quattro periodi di riferimento per il *Porrajmos* in Italia: tra 1926 e 1938, i respingimenti e l'allontanamento forzato di rom e sinti stranieri (o presunti tali) dal territorio italiano; dal 1938 al 1942, gli ordini di espulsione ai danni di tutti i rom e sinti presenti nelle regioni di confine del Regno e il loro confino in Sardegna; dal 1940 al 1943, l'ordine di arresto di tutti i rom e sinti (di cittadinanza straniera o italiana) e la creazione di specifici campi di internamento fascisti a loro riservati sul territorio nazionale; dal 1943 al 1945, l'arresto di rom e sinti (di cittadinanza straniera o italiana) da parte della Repubblica sociale italiana e la deportazione verso i campi di concentramento e sterminio nazisti⁷².

Rom e sinti nell'Italia fascista. 1926-1938: respingimenti ed espulsioni

La persecuzione di rom, sinti e caminanti iniziò in Italia ben prima delle leggi razziali emanate a partire dal settembre 1938, in un quadro generale che aveva visto proseguire la tendenza all'isolamento e all'espulsione delle popolazioni nomadi in Europa a cavallo tra il secolo XIX e il XX, e tradursi in misure restrittive e repressive spesso giustificate dai diversi governi nazionali con motivi di sicurezza, igiene e ordine pubblico.

In Italia le popolazioni nomadi erano giunte all'inizio del XIV secolo, per effetto dell'avanzata ottomana nei Balcani, attraverso il porto dalmata di Ragusa, raggiungendo

⁷² Tale periodizzazione è proposta nel recente, documentato lavoro di L. Bravi e M. Bassoli, *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Bologna, Odoya, 2013, con bibliografia precedente. Oltre ai pionieristici studi di M. Karpati (a titolo di esempio, *La politica fascista verso gli Zingari in Italia*, in «Lacio drom», n 2/3, maggio-giugno 1984), si vedano i numerosi contributi di G. Boursier, in particolare, per quanto qui rileva, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in *Italia Romani*, vol. I, a cura di L. Piasere, Roma, CISU, 1996. Per quanto riguarda l'internamento di rom e sinti in Italia tra il 1940 e il 1943, si rimanda allo studio di R. Corbelletto, *Rom e sinti perseguitati nell'Italia fascista*, relazione al Convegno *La persecuzione di rom e sinti: storia e memoria dello sterminio*, Biella, 25 gennaio 2008.

poi le regioni Centro-meridionali e la Sicilia. Già nel '600 si possono rintracciare documenti che testimoniano i primi elementi di pregiudizio nei loro confronti, a causa della diffusione della pratica del furto, cui andavano ad aggiungersi le accuse di alchimia e pratica del sortilegio tradizionalmente avanzate a carico dei nomadi⁷³.

L'antiziganismo fu presente in Italia dagli albori del regime fascista, che adottò sin dai primi anni alcune misure restrittive nei confronti di rom e sinti, stimati approssimativamente attorno alle 95.000 presenze sul territorio nazionale. Un'accelerazione verso la persecuzione vera e propria sarà impressa da alcuni provvedimenti del 1926 (**circolari inviate ai prefetti del Regno dal Ministero dell'interno in data 19 febbraio e 8 agosto**), che ebbero come primo effetto quello della loro identificazione in base alle teorie criminologiche allora dominate dalle idee lombrosiane, attraverso una schedatura antropometrica elaborata sullo schema della classificazione in 'tipi criminali'.

Con il primo provvedimento le autorità italiane cercarono di ridurre l'ingresso e il transito delle carovane sul territorio nazionale⁷⁴. Una delle misure restrittive iniziali fu la limitazione del rilascio di permessi di circolazione e dei documenti di transito, parallelamente all'obbligo di segnalazione alle locali autorità di pubblica sicurezza del percorso dei convogli⁷⁵. **Con il secondo provvedimento** il Ministero dell'interno diramò testualmente la volontà del governo fascista di procedere con *«l'intenzione di epurare il territorio nazionale dalla presenza di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica per le caratteristiche abitudini di vita»*. Motivazione ben esplicitata, non senza qualche enfasi, nel verbale redatto dalla Prefettura di Trieste l'8 marzo 1929 relativamente a tale Michele Hudorovič, senza fissa dimora e *«dedito al vagabondaggio e all'ozio in modo da essere designato per voce pubblica pericoloso all'ordine nazionale dello Stato»*⁷⁶.

Le disposizioni prevedevano l'espulsione dal territorio nazionale, pratica non semplice per la difficoltà di identificazione per mezzo dei documenti di identità. Il respingimento era

⁷³ In tutta Europa «ben presto si è costruito lo stereotipo dello zingaro criminale incallito e irrecuperabile, negando l'identità a quel popolo e disconoscendo l'esistenza di una lingua e di una cultura Rom e di una loro struttura sociale. Non vi è stato scambio culturale con le popolazioni stanziali europee ospitanti, come viceversa accade quando due popoli, con culture differenti, vengono a contatto. Verso i Rom, la risposta delle popolazioni ospitanti è stata di tipo normativo, quasi sempre repressivo, allo scopo di evitarne la presenza sul territorio nazionale o di normalizzarla, attraverso l'assimilazione». Solo in Irlanda ci sarebbe stata una parziale assimilazione con le popolazioni nomadi locali (cfr. G. Giannini, *Vittime dimenticate. Lo sterminio dei disabili, dei rom, degli omosessuali e dei testimoni di Geova*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2011, p. 28). Per un'ancora efficace panoramica generale, si veda D. Kenrick e G. Puxon, *Il destino degli zingari. La storia sconosciuta di una persecuzione dal Medioevo a Hitler*, Milano, Rizzoli, 1975.

⁷⁴ In una minuta inviata ai prefetti del Regno il 19 febbraio 1926 e avente come oggetto «zingari», il Ministro dell'interno indicava: *«Ho dovuto rilevare come in questi ultimi tempi si siano nuovamente verificate non infrequenti infiltrazioni nel Regno di zingari che, privi di mezzi di sussistenza, girano specie nelle zone di confine, per le varie città, senza alcuno scopo determinato, dandosi, come loro costume, al vagabondaggio ed alla questua, con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza, oltre che per la pubblica igiene. Poiché a riguardo sono in vigore norme tassative, la cui rigida applicazione avrebbe dovuto impedire in ogni caso il concentramento in carovane di zingari, anche se entrati isolatamente nel Regno, devo ritenere che gli uffici di P.S. non curino sempre con la diligenza necessaria l'osservanza delle istruzioni impartite in materia [...] intendo che le istruzioni già impartite e reiteratamente richiamate vengano rigorosamente osservate e che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto. Le S.S.L.L. vorranno poi assicurarsi personalmente se nel territorio delle rispettive Province soggiornino attualmente zingari stranieri, provvedendo affinché nel più breve tempo possibile, vengano avviati oltre frontiera»*.

⁷⁵ Si ricordi a questo proposito la legislazione volta all'allontanamento delle carovane di 'zingari' promossa ai primi del Novecento da Alfred Dillmann, capo della Polizia della Baviera, e autore di quel famigerato *Zigeunerbuch* pubblicato nel 1905 (il primo censimento di rom e sinti del 'secolo breve'), nel quale aveva catalogato, con tanto di reti di parentela e zone di permanenza e passaggio, i gruppi popolazioni nomadi presenti in Germania: un documento che sarebbe tornato utilissimo al Terzo Reich al momento di avviarne la persecuzione e la deportazione.

⁷⁶ Cit. in Bravi-Bassoli, *Il Porrajmos in Italia* cit., p. 37.

inoltre reso ancora più complicato dal fatto che le nazioni confinanti presentavano leggi omologhe a quelle italiane, creando una situazione di *impasse* attorno alle frontiere. Per ovviare ai problemi relativi alla nazionalità e alla provenienza dei rom, le autorità del regime decisero di considerare tutti i membri delle comunità nomadi come ‘stranieri’, prevedendo contemporaneamente l'emissione di decreti di allontanamento dei gruppi verso zone e paesi isolati, distanti da aree strategiche dal punto di vista militare (le zone di frontiera erano tra queste) e dalla popolazione autoctona italiana.

La schedatura dei rom prevedeva il fermo di polizia e la permanenza in carcere fino al completamento dei rilievi necessari, tra cui, come si è detto, quelli antropometrici. Soprattutto al confine con la Jugoslavia la questione delle espulsioni fu trattata in modo particolare, in quanto la guardia di frontiera del Paese limitrofo era autorizzata a usare la forza delle armi in caso di rientro di gruppi di zingari espulsi dall'Italia, i quali venivano quindi nuovamente inviati verso il confine del Regno. In questo periodo non furono infrequenti i rimpatri forzati ‘clandestini’ (in quanto contrari alle leggi vigenti negli altri Paesi che prevedevano ugualmente l'espulsione dei rom dai loro territori) organizzati dalla Guardia di Finanza attraverso zone di confine non presidiate e spesso impervie, attraverso le quali venivano fatte passare intere famiglie composte per la maggior parte da vecchi infermi e bambini, con spesso tragiche conseguenze.

1938-1942: presidiare le frontiere

La convinzione di Benito Mussolini che ebrei e rom fossero attivi come spie contro lo Stato portò ad attuare un sempre più stretto controllo sui confini. L'Istria, alla tormentata frontiera orientale, divenne il banco di prova di questa politica antizingara. Il 17 gennaio 1938, il capo della Polizia Arturo Bocchini ordinava di identificare e censire tutti i rom istriani, dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e pericolosi e soggetti pericolosi. Erano per il momento invece escluse le persone rientranti nella categoria degli «*zingari autoctoni nazionali*», che saranno invece interessate dai successivi ordini del 1940, rivolti anche agli zingari di nazionalità italiana.

Un'iniziativa che cade forse non casualmente nel pieno dell'elaborazione della dottrina razziale fascista, anche se, come si può notare, anche attraverso queste disposizioni la questione degli ‘zingari’ veniva ancora trattata principalmente in termini di ordine e sicurezza pubblica, fondamentalmente estranei a riferimenti su base razziale.

Il prefetto Cimoroni rispondeva inoltrando liste di nomi dettagliatissime: tra febbraio e maggio 1938 prendeva quindi avvio la **pulizia etnica** dell'Istria nei confronti dei rom e sinti: questi furono imbarcati su traghetti e portati verso il confino in decine di paesi sardi, tra le province di Nuoro e Sassari. Arrivarono in Sardegna almeno 80 persone, che poi furono disperse in numerosi insediamenti rurali sotto il controllo dei carabinieri.

In quello stesso anno la medesima pratica di allontanamento venne adottata per i sinti trentini, colpevoli anch'essi di rappresentare una popolazione considerata pericolosa a

livello 'ereditario', e quindi trasferiti al confino in Sardegna per motivi di sicurezza dello Stato.

Il 20 ottobre 1942, il nuovo prefetto istriano Berti poteva dichiarare che in Istria non c'era più neanche un rom; aveva ragione, in quell'anno erano infatti stati portati a termine gli ultimi rastrellamenti. Rom e sinti confinati in Sardegna cominciarono a potersi allontanare dall'isola soltanto nel 1945.

L'immagine dello 'zingaro' nell'Italia fascista: la costruzione culturale di una categoria razziale

Il passaggio fondamentale a una vera e propria persecuzione che si può definire di natura razziale nei confronti di rom e sinti in quanto 'zingari' si può far risalire all'ordine emanato l'11 settembre 1940 dal capo della Polizia Arturo Bocchini, provvedimento che rappresentava un giro di vite decisivo rispetto alla 'questione zingara' nell'Italia fascista, con il quale, «fermo restando le disposizioni impartite in precedenza circa i respingimenti o le espulsioni di zingari stranieri», si disponeva che «quelli nazionalità italiana certa o presunta ancora in circolazione vengano rastrellati nel più breve tempo possibile e concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte di ciascuna provincia»⁷⁷. Non è superfluo ricordare che il 10 giugno precedente l'Italia, rafforzando l'alleanza con la Germania nazista, era entrata ufficialmente in guerra.

L'ordine dell'11 settembre 1940 risulta tanto più significativo perché elimina la distinzione tra 'zingari stranieri' e 'zingari nazionali', e costruisce una categoria di riferimento comune, quella dello **'zingaro' pericoloso perché nomade, asociale e ladro**. Caratteristiche delle popolazioni nomadi che costituivano l'elemento distintivo della loro devianza, in primo luogo dal punto di vista psico-sociale, e ben presto anche da quello razziale.

L'internamento degli zingari deciso nel settembre del '40 è provato dai documenti dei campi di concentramento fascisti rintracciati presso molteplici archivi: rom e sinti furono quindi certamente tra gli internati di Gonars (Udine) e Arbe (Croazia), Perdasefogu (Nuoro), Boiano e Vinchiaturò (Campobasso). Specifiche liste di internati zingari sono state rintracciate a Tossicia (Teramo), a Prignano (Modena), e ad Agnone (Isernia), quest'ultimo certamente campo di concentramento 'riservato a zingari' almeno dal 1941.

È indispensabile a questo punto affrontare il problema delle ragioni dell'internamento: domandarsi quindi se ci si trovi di fronte a una persecuzione dettata da riferimenti di stampo razziale, oppure se la segregazione del popolo rom

⁷⁷ Questo il testo della circolare telegrafica a firma del capo della Polizia Bocchini, che rappresentava un vero punto di svolta perché per la prima volta venivano esplicitamente colpiti anche i rom di nazionalità italiana: «Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari e carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori provincie confine sono sparsi anche altre provincie Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionali virgola est indispensabile che tutti zingari vengano controllati dato che in istato di libertà essi riescono facilmente a fuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Fermo restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsioni zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare» (cit. in Bravi-Bassoli, *Il Porrajmos in Italia* cit., p. 67.)

sia da inserire unicamente nell'ambito di politiche di ordine e sicurezza pubblica.

Quest'ultima interpretazione è stata a lungo sostenuta da Mirella Karpati, facendo leva sul fatto che nell'Italia fascista non pare esservi traccia di atti di segregazione per rom e sinti giustificati da palesi riferimenti razziali.

Certamente non esiste, da un punto di vista strettamente legislativo, nessuna prova del fatto che essi fossero inclusi nei provvedimenti razziali del regime – **le leggi emanate nel 1938 non menzionano gli zingari in quanto tali** – anche se, come già si è visto, rientrano nelle preoccupazioni di sicurezza pubblica, di prevenzione della criminalità e di mantenimento dell'ordine costituito. In Italia non si sono per ora rintracciati decreti che definiscano con precisione la percentuale di sangue 'zingaro' che dovesse essere presente in un individuo per essere dichiarato appartenente a una simile 'razza', né si ha prova di ricostruzioni genealogiche applicate su famiglie di rom e sinti in epoca fascista⁷⁸, ma per comprendere appieno le motivazioni che portarono all'ordine d'internamento è necessario fare riferimento innanzitutto al contesto socio-culturale che già da tempo dipingeva gli zingari senza eccezioni come un gruppo etnico compatto caratterizzato dal nomadismo e dal vagabondaggio.

In merito alla 'questione zingari', l'Italia non ha utilizzato un grado di precisione 'scientifica' (diremmo oggi pseudoscientifica) nella definizione di chi fosse o non fosse 'zingaro' pari a quello adottato per gli ebrei, ma questo non significa che non potesse comunque trattarsi di una politica persecutoria su base razziale. **In particolare, va considerato che il soggetto 'zingaro' (vale a dire quello che rispondeva all'immagine culturalmente costruita e condivisa dello zingaro) risultava, a differenza dell'ebreo, comunque ben identificabile in mezzo agli altri ed era spesso già sottoposto a ferrei controlli o sanzioni per l'accusa di vagabondaggio.**

Nel caso dei rom e dei sinti, l'aspetto razziale della loro persecuzione va quindi rintracciato al congiungersi di tre direttrici: quella della percezione socio-culturale della figura dello 'zingaro', quella della ricerca razziale fascista, quella dei provvedimenti di pubblica sicurezza.

Se nel caso della persecuzione ebraica il regime dovette insistere anche a livello legislativo per diffondere la paura dell'ebreo pericoloso, pur potendo contare su una tradizione avversa all'ebraismo anche di parte cattolica, per quanto riguardava gli 'zingari', l'ordine di internamento del 1940 sembra semplicemente riallineare la legislazione a quanto percepito e diffuso da tempo a livello popolare: lo 'zingaro' di qualsiasi nazionalità è un soggetto pericoloso, e tutti coloro che fanno parte di quello specifico gruppo sono necessariamente caratterizzati da elementi negativi universalmente noti e condivisi.

Sulla base di queste considerazioni, si può dire che il 1940 sia dunque ancora un periodo di transizione, in cui è piuttosto labile il confine tra la discriminazione attuata nei confronti

⁷⁸ Anche nel *Dizionario di politica* edito a cura del Partito nazionale fascista nel 1940, alla voce *Razza* (vol. IV, pp. 25-29), curata da Carlo Costamagna, gli zingari vengono menzionati una sola volta, in relazione alle leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 e ad alcuni paragrafi delle disposizioni di servizio del Ministero dell'interno tedesco del dicembre 1936, in cui si dice che in Europa sono considerati stranieri appunto gli zingari e gli ebrei.

degli 'zingari' per ragioni di ordine pubblico e le emergenti connotazioni di tipo razziale, diffuse nello stesso giro di anni, come vedremo tra poco, dalla 'scienza razzista' del regime.

Se lo stereotipo dell'ebreo è stato costruito utilizzando anche lo strumento legislativo in modo da fomentare l'odio popolare, l'antiziganismo è sempre stato diffuso in tutti gli strati della popolazione italiana, e le disposizioni normative hanno in pratica ricalcato un paradigma già ampiamente condiviso a livello sociale.

Che la 'questione zingara' non fosse centrale come il 'problema ebraico' per la bonifica sociale di stampo razziale voluta dal regime fascista lo ha chiarito lo stesso Guido Landra, assistente di Sergio Sergi alla cattedra di Antropologia presso l'Università di Roma e principale estensore del *Manifesto della razza*, in diversi articoli usciti sul quotidiano «Il Tevere», successivamente riproposti nel volume *Il problema della razza in Romania* del 1942: volendo riassumere la questione con una frase dello storico Mauro Raspanti, «*gli zingari costituiscono un problema importante, per quanto meno ingente di quello ebraico*»⁷⁹.

Per comprendere quale tipo di percezione dello 'zingaro' fosse attiva in Italia già a inizio Novecento, può essere utile partire da alcuni quotidiani nazionali e da alcuni volumi di stampo divulgativo o accademico. Siamo nell'ambito della costruzione dell'immaginario collettivo e, come ampiamente documentato dallo stesso Raspanti, l'immagine dello 'zingaro' ha da sempre abitato la memoria collettiva insistendo su stereotipi esotizzanti, oppure palesemente denigranti nei confronti di una figura comunque 'deviante'.

Le immagini proposte su molteplici copertine dai disegnatori Achille Beltrame e Walter Molino in apertura de «La Domenica del Corriere», supplemento domenicale al «Corriere della Sera» con 600.000 copie distribuite nel 1930, dimostrano che lo 'zingaro' era una tematica di interesse sociale che tornava frequentemente nelle rappresentazioni proposte tra il 1907 e il 1947. Al centro delle copertine relative agli 'zingari' alcune idee ricorrenti: lo zingaro ladro di bambini, lo zingaro e la zingara violenti, gli zingari portatori di malattie quali la peste, la zingara ammaliatrice e furba che utilizza il raggio per compiere furti, lo zingaro caratterizzato da modi di vita primitivi. Tra i titoli, *Un ragazzo undicenne rapito da una comitiva di zingari* (1909), *Il colera nelle Puglie* (1910), *Una battaglia fra zingari* (1926), *La musica che uccide* (1938), *Furto con ipnosi* (1947).

Volgendo lo sguardo ai trattati di tipo normativo o accademico, il singolo termine 'zingaro' risulta praticamente assente dai dizionari di pubblica sicurezza. Il lemma viene comunque sempre recuperato all'interno della generica categoria del 'vagabondo': il *Dizionario di Pubblica sicurezza* del 1865 precisa che «*gli zingari sono compresi tra i vagabondi contemplati dall'articolo 436, n. 3 del Codice Penale*», e, insieme agli 'oziosi', rientrano tra le 'persone sospette'.

In piena età fascista, il *Manuale pratico per la Pubblica sicurezza* del 1936, testo di sintesi compilato in base al *Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza* (R.D. 18 giugno 1931, n. 773), riportava una specifica definizione di 'persona pericolosa', da desumersi sulla base delle circostanze indicate dall'articolo 133 del Codice penale. L'articolo in questione nominava

⁷⁹ Cfr. *L'estraneo tra noi: la figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, catalogo della mostra, Comune di Bologna, 2008, p. 37.

ancora una volta i vagabondi, gli oziosi, i mendicanti, i soggetti esercitanti mestieri girovaghi. Assenti di nuovo gli 'zingari', che però risultano frequentemente fermati e accusati dei suddetti reati e puniti come previsto con l'ammonizione o con il confino.

Il *Trattato di Polizia scientifica* di Salvatore Ottolenghi (1932) chiariva la questione all'interno della voce dedicata ai 'socialmente pericolosi', ricordando le motivazioni che giustificavano la permanenza della pratica dell'ammonizione: *«I socialmente pericolosi: fra le persone indicate per l'ammonizione dalla L.P.S. 1931, art. 164, dopo gli oziosi e i vagabondi abituali sono citate le persone designate dalla voce pubblica come socialmente pericolose. Questa speciale designazione generica di 'persone socialmente pericolose' che mancava nella legge precedente fu accolta dal nuovo T.U. in seguito all'accoglimento avvenuto dell'estremo della 'pericolosità sociale' nel nuovo Codice Penale per l'applicazione delle misure di sicurezza».*

L'inserimento dell'accusa di 'persona designata dalla voce pubblica come socialmente pericolosa' non è solo una specifica definizione introdotta nel periodo fascista, ma viene formulata in modo da poter sottoporre a misure di polizia anche soggetti che non abbiano commesso alcun reato: *«esistono casi in cui persone pericolose non potrebbero essere assoggettate alle misure di sicurezza, perché non hanno riportato condanna per fatti costituenti reato, ma che non di meno sono pericolose per essere designate dalla voce pubblica come abitualmente colpevoli dei reati per i quali sono stati prosciolti. Per questi reati è necessario conservare l'ammonizione, come è pure necessario conservare questo provvedimento per quelle forme di attività socialmente pericolose che non sono considerate come reati nella legge penale»* (Ottolenghi, 1932, p. 234). E i rom e i sinti risultarono infatti tra coloro che vennero frequentemente colpiti da ammonizione perché considerati appunto 'persone socialmente pericolose per voce pubblica'.

Ampliando l'indagine al di là dei riferimenti di tipo normativo, la caratterizzazione dell'intero gruppo degli 'zingari' secondo elementi generali e omogenei negativizzanti, risulta assai evidente all'interno della produzione letteraria. Nei testi, anche in quelli legati a obiettivi di descrizione scientifica di fenomeni sociali, appare in tutta la sua evidenza la percezione sociale dello 'zingaro' condivisa dalla cultura maggioritaria del tempo. Essa traspare anche nell'imponente opera intitolata *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, pubblicata da Eugenio Florian e da Guido Cavaglieri tra il 1887 e il 1900: *«Esempio classico di razza vagabonda attraverso lunghi secoli ed innumerevoli vicende, vagabonda per impulso congenito e non domato dall'azione della civiltà, sono gli zingari [...]. Costoro conservano tuttavia puro il primitivo bisogno di vagare e lo conservano associato alla nota, tradizionale consuetudine ed abilità dei furti e dei reati affini che hanno fatto classificare gli zingari tra i delinquenti nati».*

Attraverso frasi che lette alla luce degli eventi di sessant'anni dopo risultano precorritrici, ma che rappresentavano, nella cultura positivista del tempo, l'epitome di una lunga tradizione, è qui già esplicitato il **passaggio da una teoria della devianza dal punto di vista sociale a quella di un'inclinazione razziale alla devianza**, che venne poi utilizzata a fondamento e giustificazione delle pratiche persecutorie messe in atto dal nazifascismo.

Il *Dizionario di criminologia* edito nel 1943 a cura di Eugenio Florian, Alfredo Niceforo e Nicola Pende faceva nuovamente riferimento agli 'zingari', inserendoli all'interno della

voce ‘oziosi e vagabondi’ redatta da Carlo Umberto Del Pozzo, nella quale lo zingaro è ritenuto pericoloso perché il suo vagabondare rivelerebbe **aspetti bio-razziali**: «*Tipici rappresentanti del **vagabondaggio etnico** sono gli zingari, veri delinquenti professionali che vivono girovagando, rubando, truffando, rapinando, ricattando. Sono tutti in un certo senso, degli **‘immorali etnici’**, in quanto tutta la loro tradizione di famiglia e di razza li spinge a questa vita girovaga, dedita professionalmente al delitto*».

Lo ‘zingaro’ non era dunque semplicemente un ‘vagabondo’, e non veniva giudicato per le responsabilità individuali a carico del singolo soggetto, ma in riferimento a una categoria etnica specificamente identificata come deviante per ‘tradizione di famiglia e di razza’. **Di qui alla discriminazione e persecuzione non più per ragioni di sicurezza e ordine pubblico ma su base razziale di un intero gruppo individuato su base etnica** il passo non è lungo, come si vedrà meglio nel paragrafo successivo.

La “questione degli zingari” nella dottrina razziale fascista

Il primo dato da cui iniziare la riflessione relativa allo specifico caso della ‘questione zingari’ dal punto di vista razziale durante il fascismo è il riconoscimento che l’Italia ebbe una propria tradizione teorica legata alle elaborazioni razziste che vennero diffuse durante il regime. La visione di un cosiddetto ‘razzismo all’italiana’, dipinto come ‘parente povero’ della versione nazista è stata da tempo considerata quale una grave mistificazione dei fatti, legata in parte anche alla versione degli eventi che Renzo De Felice offrì per primo nel suo *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1961).

In Italia, in tempi assai precedenti alla dittatura, erano già state elaborate un’autonoma scienza razziale e una particolare versione di dottrina eugenetica. Gli addetti ai lavori decisero tra l’altro di differenziarsi scegliendo di utilizzare il termine ‘eugenica’ in luogo del più diffuso ‘eugenetica’, in modo da sottolineare l’indipendenza e specificità italiane rispetto alla ‘scienza della razza’ nazista⁸⁰.

È possibile dunque indagare anche il campo della persecuzione dei rom e sinti in Italia descrivendo in che modo la dottrina razziale italiana abbia elaborato l’idea di inferiorità relativa ai cosiddetti ‘zingari’. Tale tematica non rappresentò un tema centrale, ma fu comunque approfondita a più riprese, innestandosi, come si è visto nel paragrafo precedente, in un pregiudizio già ampiamente diffuso tra la popolazione. **L’apice di questa riflessione si situò tra il 1938 e il 1940, il periodo post legislazione razziale italiana**, e si sviluppò in particolare sulle pagine di un periodico dedicato appunto alla diffusione di elaborazioni teoriche razziste, quale la pubblicazione fondata e diretta da Telesio Interlandi, «La difesa della razza», edita dall’agosto 1938 al giugno 1943 dalla casa editrice Tumminelli di Roma.

Ai fini del presente documento, ci si limiterà a indagare il campo ristretto in cui l’‘eugenica italiana’ si è intersecata con la ‘questione zingara’, per sottolineare la presenza di una

⁸⁰ Si rimanda qui al classico G. Israel – P. Nastasi, *Scienza e razza nell’Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998.

specifica riflessione al riguardo all'interno delle teorizzazioni della 'scienza della razza' italiana, e poi cercare una chiave di lettura possibile da applicare a fatti che certamente interessarono l'ordine e la sicurezza pubblica, ma che non per questo si rivelano privi di riferimenti a dottrine di stampo razzista ben radicate in una solida tradizione, saldamente legate alla contemporanea riflessione di accademici e uomini di scienza.

In base ai documenti fino ad oggi rintracciati, la riflessione a livello scientifico relativa al 'problema zingaro' in epoca fascista sembra legarsi principalmente alla figura di Renato Semizzi, docente universitario di Medicina sociale a Trieste, direttore del Consorzio antitubercolare di quella stessa città, nonché una delle oltre trecento personalità che espressero la loro adesione ai principi del *Manifesto della razza* pubblicato su «Il Giornale d'Italia» del 14 luglio 1938⁸¹ (in questo filone di pensiero a lui subentrerà poi Guido Landra, l'estensore principale del *Manifesto*).

Durante gli anni della dittatura fascista, il professor Semizzi rivelò infatti uno specifico interesse relativo agli zingari, in quanto etnia da indagare in riferimento all'eugenica. Nel 1939, egli fu autore di un articolo interamente dedicato a questo popolo «*misterioso, nomade, talvolta mistico e talvolta sanguinario*», pubblicato sulla «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini»⁸², ma già l'anno precedente, il *Trattato di medicina sociale* curato da Cesare Coruzzi, docente di Medicina sociale all'Università di Padova e Bologna, insieme a Furio Travagli, docente di Medicina sociale nell'Università di Genova, aveva riportato un suo contributo intitolato *Eugenia e politica demografica*⁸³, nel quale Semizzi applicava al popolo rom alcuni concetti eugenici che rivelavano la profonda influenza delle teorizzazioni di Nicola Pende ai fini della definizione di una «biotipologia umana», considerata la premessa teorica al razzismo fascista.

Il concetto di 'biotipo' nasceva dall'idea di poter effettuare un'indagine che mirasse a un'analisi individuale strutturata in modo da prendere in considerazione ogni manifestazione vitale indagabile scientificamente. **Secondo Pende**, gli ambiti di osservazione nell'analisi di un soggetto erano dunque, oltre all'aspetto morfologico, quello umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo), l'aspetto morale e quello intellettuale. Una mancanza in uno dei quattro ambiti individuati segnava l'inferiorità del soggetto preso in esame. Le teorizzazioni di Pende trovarono molteplici campi di applicazione, e si rivelarono particolarmente prolifiche anche nell'ambito della cosiddetta 'bonifica della razza' fascista, andando a delineare il concetto di una 'biologia politica' capace di indirizzare la vita sociale attraverso lo studio scientifico.

In questo quadro, Semizzi individuava a carico dei rom e dei sinti un'inferiorità in ambito psichico-morale richiamandosi proprio agli studi di Pende, introducendo in primo luogo una premessa relativa alla pericolosità rappresentata dai matrimoni tra consanguinei, per giungere in un passo successivo ad applicarla al caso degli zingari, che egli vedeva conseguentemente destinati all'autoestinzione: «*Nei matrimoni consanguinei e nei gruppi etnici*

⁸¹ Cfr. F. Cuomo, *I Dieci. Chi erano i professori che firmarono il 'Manifesto della Razza'*, Acireale, Gruppo editoriale Bonanno, 2017 (1ª edizione Milano, 2005), p. 163.

⁸² R. Semizzi, *Gli zingari*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, 1939, n. 1, pp. 64-79.

⁸³ R. Semizzi, *Eugenia e politica demografica*, in C. Coruzzi – F. Travagli, *Trattato di medicina sociale*, Milano, Wasserman & Co., 1938, vol. I, pp. 231-232.

chiusi esiste sempre una trasmissione di tare esaltate sino a raggiungere la decadenza e la degenerazione completa del gruppo, poiché c'è una fortissima probabilità di fusione delle stesse disposizioni patologiche latenti che nella unione si riversano esaltate ed esagerate nelle linfe della discendenza. [...] L'endogamia, i connubi tra consanguinei, le razze pure, danno prodotti antropologicamente puri rispetto ad una determinata razza, esaltano per contro, caratteri recessivi rendendoli dominanti, ed ecco perché ci sono delle patologie che accompagnano date famiglie, date razze, date tribù fino all'estinzione completa».

La specificità degli zingari veniva quindi introdotta come esempio lampante di razza segnata da degenerazioni ereditarie comuni a un intero gruppo: «*Ci sono infine delle virtù, dei vizi di razza, delle costruzioni psicologiche comprendenti tutta una gente, continuate ed ereditate, che possono essere definite "mutazioni psicologiche". Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquistato delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi "mutazioni di psicologia razziale". [...] Queste qualità, molto probabilmente, cominciarono a delinearsi coll'imporsi delle prime necessità della vita e, pian piano, attraverso i secoli, acquistarono la forza di dominanti, di mutazioni psicologiche collettive così da costituire una necessità indispensabile della vita adattata alla loro psicologia. Certamente queste qualità psicologiche ebbero origine dall'ambiente e quindi non hanno una vera origine biologica, né sono delle vere mutazioni in senso stretto, ma dato che continuano e che sono ereditarie e che anche esperimenti di trapianto non sono riusciti a cancellare queste caratteristiche psicologiche, dobbiamo accettarle come mutazioni. [...] Gli zingari sposano tra di loro, domina il ritmo dei connubi consanguinei e quindi si tratta di caratteri psicologici dominanti».*

Il concetto chiave applicato agli zingari risultava quindi quello di 'mutazione psicologica' che, rimasta stabile nel tempo, sarebbe divenuta **dominante a livello ereditario**, affermandosi come qualità collettiva di un gruppo e dunque come irreversibile 'mutazione di psicologia razziale'.

È necessario sottolineare che l'idea di un'ereditarietà di tare a livello psicologico e la conseguente definizione di razze inferiori a livello psichico rappresentava una peculiarità legata alle teorie di scuola pendiana, e che tale nozione era da intendersi come saldamente connessa al sistema dei biotipi, tra i quali la caratterizzazione psicologica rappresentava uno dei quattro ambiti di analisi individuale previsti.

Gli studi sugli zingari non erano comunque una novità portata dal solo fascismo in Italia: nel 1902, Abele De Blasio, medico e allievo di Cesare Lombroso, aveva già dedicato un saggio alle caratteristiche criminali a livello di gruppo degli zingari di Napoli.

Nell'intervento che Semizzi avrebbe poi dedicato in modo specifico agli zingari nel 1939, egli dimostrava di aver raccolto informazioni dettagliate su questo popolo attraverso studi e pubblicazioni precedenti: tra gli autori consultati risultano infatti Rüdiger, Grellmann, Colocci, Pott, Pospati e Miklošic. Le considerazioni del professore di Medicina sociale vi riprendevano i concetti accennati nel contributo del 1938, facendo chiarezza prima di tutto sull'origine indiana del gruppo e sulla conseguente primordiale appartenenza alla razza ariana, degenerata dopo i contatti con molti altri popoli.

Il caso degli zingari, ribadiva Semizzi, dimostrerebbe l'influenza ambientale come possibile origine di qualità che si sarebbero strutturate, con il passare del tempo, come mutazioni: *«L'organismo stesso nel suo intimo individuale può sentire il desiderio o la necessità di un determinato cambiamento che meglio si adatti alle necessità della vita ed alle contingenze ambientali. Noi crediamo di sì. Infatti la psicologia degli zingari deporrebbe a favore della nostra tesi [...]. Le qualità psico-morali razziali degli zingari noi le definiamo "mutazioni psicologiche regressive razziali". Gli zingari costretti ad abbandonare la loro terra di origine [...] costretti all'esilio, a vagabondare per le vie del mondo poveri e disprezzati, [...] emigrarono in cerca di pace. Le loro tendenze psico-morali cominciarono a delinearci coll'imporsi delle prime necessità della vita, con la dura lotta per l'esistenza, e così, piano piano, attraverso secoli, l'ambiente funzionò da choc scatenante, tramutando le qualità recessive in qualità dominanti».*

Le qualità legate alla tendenza asociale del gruppo sarebbero dunque diventate dominanti e collettive, lasciando, a testimonianza di questo passaggio verso caratteristiche negative, la presenza di zingari laboriosi e con una moralità positiva che avrebbero conservato 'qualità primigenie', e dimostrerebbero la degenerazione collettiva di questo gruppo rispetto a una origine ben diversa.

Il professor Semizzi giungeva così a definire la presunta pericolosità razziale degli zingari: ***«Può l'incrocio con gli zingari inquinare la razza? Rispondiamo: dal punto di vista antropologico no, ma dal punto di vista psichico-morale parzialmente sì».***

Tuttavia, il popolo rom non sembra rappresentare una minaccia avvertita come imminente e incontrollabile dal regime: gli zingari erano infatti già da tempo relegati ai margini della società con scarsi mezzi di elevazione sociale. Non deve quindi stupire il fatto che la persecuzione di questo gruppo non rappresentasse certamente una priorità della politica demografica fascista. Anche gli uomini di scienza dovevano inoltre considerare questo gruppo come scarsamente pericoloso a livello di incrocio razziale, se lo stesso Semizzi affermava: *«Gli zingari sposano unicamente fra di loro, rifuggono dal vivere sociale sedentario ed ordinario. La diversità di colore, d'interessi, di lingua, di religione, di mentalità, di usi e tendenze costituisce una ben definita barriera di repulsione matrimoniale. Si tratta di una provvidenziale legge demografica. Lo zingaro tende alle donne della propria razza, perché hanno le stesse inclinazioni. Ma il disprezzo e la diffidenza del popolo, come contropartita, costituiscono un ottimo elemento di difesa».*

Un articolo di Giuseppe Giuliano Peroni dedicato alla politica della razza e pubblicato sul periodico «Difesa sociale» nel 1940⁸⁴, confermava l'interesse riservato dagli 'scienziati della razza' italiani all'ereditarietà di caratteri psicologici, morali e sociali: il concetto di razza non poteva *«essere limitato soltanto all'aspetto fisico-somatico, non poteva cioè esaurirsi in misurazioni antropometriche del cranio, del naso, delle ossa, degli occhi, se la stessa idea di biotipo voleva comprendere in sé i quattro aspetti individuali di cui era parte fondante il carattere psicologico, "spirituale" e di conseguenza sociale del soggetto».* La razza non è quindi formata unicamente dall'indice cefalico, dal colore della pelle e degli occhi, ma da tutto quel patrimonio spirituale, culturale, religioso e morale che la distingue dalle altre razze: ***«Da tali premesse, [discende] la conclusione del professor Semizzi che poggiava sulla consapevolezza che caratteri***

⁸⁴ G.G. Peroni, *Politica della razza*, in «Difesa sociale», n. 4, 1940, pp. 383-386.

somatici e caratteri psichici avrebbero seguito identiche regole di ereditarietà e che quindi, nella migliore delle ipotesi, in caso di incrocio razziale con zingari, le caratteristiche negative di questi ultimi sarebbero state tramandate nella loro integrità ai discendenti, pronte a riproporsi nelle generazioni future».

Le proprietà psico-morali costituzionali degli zingari, intrinseche nel patrimonio genetico ereditario, costituirebbero dunque uno sfavorevole apporto razziale: «*Se a livello somatico-fisionomico sarebbe stato pure possibile ipotizzare l'incrocio razziale con gli zingari, il risultato di una simile azione avrebbe finito per produrre possibili elementi somaticamente omogenei, ma psichicamente senz'altro minorati a causa dei caratteri morali e psicologici dei rom».*

A conclusione di questo percorso, risulta utile offrire un ultimo spunto ad opera dello stesso Landra, il principale artefice della politica razziale fascista. Nel suo noto articolo *Il problema dei meticci in Europa*, pubblicato nel 1940⁸⁵, si riferiva agli zingari catalogandoli tra le razze inferiori, compiendo, rispetto ai precedenti contributi di Semizzi, un ulteriore 'salto di qualità' in senso razzista, riferendosi esplicitamente ad alcune esperienze in atto nel Terzo Reich: «*Non avendo alcun dato per l'Italia, ci limiteremo a riportare alcune osservazioni compiute da Römer in Sassonia per incarico dell'Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista. Come scrive questo autore, indipendentemente dagli ebrei e dai loro meticci, vivono in Germania numerosi individui razzialmente molto diversi dal popolo tedesco. In primo luogo bisogna tenere presente gli zingari che vivono talora in bande e talora invece dispersi in mezzo al resto del popolo. [...] Questo autore ricorda come in una località della Sassonia, accanto a tipi che rappresentavano il tipico aspetto levantino, mongoloide e negroide, ma di cui era impossibile stabilire con esattezza l'origine, vivevano tre famiglie razzialmente ben identificate. La prima di queste famiglie che potrebbe essere confusa con una comune famiglia di povera gente, comprende invece degli zingari che vivono in maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso».*

Il problema risultava di chiaro stampo razziale e l'assimilazione non poteva rappresentare una soluzione percorribile: «*Questi esempi mostrano quindi come in Europa esista tuttora un grave problema dei meticci che non si limita a quello degli ebrei e che non si può esaurire tentando l'assimilazione degli individui della prima o anche della seconda generazione. [...] Ricordiamo il pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladronccio. [...] Come si sa gli zingari sono particolarmente numerosi nell'Europa dell'Est e in Spagna, tuttavia la loro presenza negli altri Paesi desta serie preoccupazioni soprattutto per l'incertezza che si ha circa il loro numero effettivo», anche perché «è verosimile che sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali». «I loro meticci – proseguiva ancora Landra – sono quasi sempre degli individui asociali».*

Per rendere più esplicite le sue riflessioni, Landra corredeva inoltre l'articolo con una serie di immagini, «*più dimostrative di una lunga descrizione»*, per esemplificare visivamente le diverse caratteristiche tipologiche delle popolazioni zingare e riferirsi a una purezza razziale originaria ormai contaminata e quindi pericolosa per la società civile, da tutelare anche e soprattutto nei suoi strati più bassi: «*Essi [gli zingari] si presentano dolicocefali, con viso allungato, colorito bruno, naso leggermente convesso, occhio a mandorla quando sono soltanto di razza orientale,*

⁸⁵ G. Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, in «La difesa della razza», a. IV, n. 1, 1940, pp. 11-14.

altrimenti presentano anche leggermente i caratteri delle razze europee con cui si sono mescolati. Come si comprende facilmente, un esame antropologico superficiale, farebbe confondere la razza orientale con la mediterranea, da essa così diversa psichicamente. [...] Si tratta di individui asociali differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee. Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi, si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche».

L'intervento di Landra poggiava dunque sulle premesse fondamentali di Semizzi, ma la sua pubblicazione, all'interno della rivista più nota del regime, da parte di colui che avrebbe guidato, per volere del Duce, un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale in Italia, dimostra che gli 'scienziati della razza' avevano ben presente che il 'problema zingaro' rappresentava uno dei più significativi elementi propri di tale ambito tematico.

La conoscenza di quanto stava avvenendo in Germania costituiva poi un riferimento di fondamentale importanza legato anche alle frequentazioni dello stesso Landra e di Lino Businco (un altro dei firmatari del *Manifesto della razza*), rispettivamente direttore e vicedirettore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza, con Heinrich Himmler, capo delle SS e principale artefice di ogni legislazione avversa ai rom e sinti del Terzo Reich. Tale confronto avrebbe posto le basi per la costituzione di un Comitato segreto italo-tedesco per la questione della razza, e fregiato l'Italia della Croce rossa tedesca, in segno di apprezzamento per il contributo del fascismo all'affermarsi del razzismo europeo: «*In Germania è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un'inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti*».

L'inchiesta cui si riferiva il giovane antropologo mirava a stabilire il numero preciso di rom e sinti presenti nei territori del Terzo Reich, e avrebbe determinato la sicura inferiorità razziale di tutti gli zingari censiti nelle zone controllate dai nazisti ad opera dell'*équipe* di Igiene razziale guidata dallo psichiatra infantile Robert Ritter, con la scelta consequenziale di deportarli, a partire dalla fine del 1942, verso il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

A testimonianza che l'estrema, perversa degenerazione di tali politiche era ben conosciuta anche al regime – che da parte sua aveva fin dal 1940, come abbiamo visto, provveduto ad avviare rom e sinti in appositi campi di internamento – il 9 aprile 1942 il Ministero dell'interno italiano, e nello specifico l'Ufficio demografia e razza e la Direzione di pubblica sicurezza, ricevevano un telesspresso dal Ministero degli affari esteri relativo a un tema inequivocabile «*parificazione agli ebrei degli zingari residenti in Germania*»: «*Per opportuna conoscenza, si ha il pregio di comunicare che la R. Ambasciata a Berlino ha fatto conoscere che, con recente provvedimento, gli zingari residenti nel Reich sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite attualmente in vigore. Zingari sono considerati non solamente gli zingari al 100% ma anche coloro che hanno una parte di sangue zingaro*».

Per tornare all'Italia, travolta dall'incalzare di una guerra disastrosa, dopo il collasso del sistema concentrazionario italiano nel Meridione – compresi quindi anche i campi riservati

ai rom – conseguente all’armistizio dell’8 settembre e al cambio delle alleanze, molti di essi riuscirono a fuggire; non così nelle zone controllate dalla Repubblica sociale italiana, sottoposte a feroci rastrellamenti.

E mentre nella notte tra l’1 e il 2 agosto 1944 si concludeva tragicamente la vicenda dello *Zigeunerlager* di Birkenau, nello stesso tempo, tra la metà del 1944 e il 1945, cominciavano ad arrivare dall’Italia convogli diretti a Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Ravensbruck, che trasportavano anche rom e sinti arrestati sul territorio nazionale perché ‘zingari’, ma registrati all’arrivo nei campi nazisti come ‘asociali’ o ‘vagabondi’, il che ne rende molto ardua l’identificazione. È una pagina che la storiografia è giunta parzialmente a ricostruire solo di recente: la lacunosità delle fonti impedisce di indicare dati definitivi per questo tragico invio nei lager oltrefrontiera, ma, insieme alla vicenda in qualche modo speculare dei non pochi rom che, sfuggiti ai campi fascisti, si unirono alle formazioni partigiane, essa è un’ulteriore conferma delle molteplici sfaccettature, ancora da indagare compiutamente, del *Porrajmos* in Italia tra fascismo e Secondo conflitto mondiale.

All.1. – Il comunicato stampa del Ministro Starace

Il ministro e Segretario del Partito, Achille Starace, ha ricevuto un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane, che sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, hanno redatto o aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista.

Erano presenti i fascisti:

dott. Lino Businco, assistente di Patologia Generale all'Università di Roma,

prof. Lidio Cipriani, incaricato di Antropologia all'Università di Firenze e direttore del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze,

prof. Arturo Donaggio, direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Psichiatria,

dott. Leone Franzì, assistente nella Clinica Pediatrica dell'Università di Milano,

prof. Guido Landra, assistente di Antropologia all'Università di Roma,

sen. Nicola Pende, direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica dell'Università di Roma,

dott. Marcello Ricci, assistente di Zoologia all'Università di Roma,

prof. Franco Savorgnan, ordinario di Demografia nell'Università di Roma e presidente dell'Istituto Centrale di Statistica,

on. prof. Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia Generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche,

prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

Alla riunione ha partecipato il ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri.

Il Segretario del Partito, Achille Starace, mentre ha elogiato la precisione e la concisione delle tesi ha ricordato che il Fascismo attua da sedici anni una politica razzista che consiste nel realizzare, attraverso l'azione delle istituzioni del Regime, un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. Il Segretario del Partito ha soggiunto che il Duce parecchie volte, nei suoi scritti e discorsi, ha accennato alla razza italiana quale appartenente al gruppo cosiddetto degli indo-europei.

Anche in questo campo il Regime ha seguito il suo indirizzo fondamentale: prima l'azione, poi la formulazione dottrinarica, la quale non deve essere considerata accademica cioè fine a se stessa, ma come determinante un'ulteriore precisazione politica. Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze, deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi «razziste» in tale senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell'Impero.

Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni, dovunque e anche in Italia, come una «razza» diversa e superiore alle altre, ed è notorio che nonostante la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno, in ogni Nazione, costituito - coi loro uomini e coi loro mezzi - lo stato maggiore dell'antifascismo.

Il Segretario del Partito Starace ha infine annunciato che l'attività principale degli Istituti di cultura fascista nel prossimo anno XVII sarà l'elaborazione e diffusione dei principi fascisti in tema di razza, principi che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo.

Roma, 25 luglio 1938

All. 2 - Il Manifesto: il testo integrale

Il Manifesto si compone di 10 distinte proposizioni che si riportano integralmente.

LE RAZZE UMANE ESISTONO. L'esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

IL CONCETTO DI RAZZA È CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ ARIANA. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani

di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico–linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAEMENTE RAZZISTI. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano–nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra–europee, questo vuol dire elevare l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE FRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE E GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra–europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.»

Lino Businco, docente di patologia generale, 'Università di Roma;

Lidio Cipriani, docente di antropologia, Università di Firenze;

Arturo Donaggio, docente di neuropsichiatria, Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria;

Leone Franzi, docente di pediatria, Università di Milano;

Guido Landra, docente di antropologia, Università di Roma;

Nicola Pende, docente di endocrinologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica;

Marcello Ricci, docente di zoologia, Università di Roma;

Franco Savorgnan, docente di demografia, Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica;

Sabato Visco, docente di fisiologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche;

Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

All. 3 – La rivista “La Difesa della razza”

Il 5 agosto 1938, con l'uscita del Manifesto inizia le sue pubblicazioni la rivista “La Difesa della razza” diretta da Telesio Interlandi, giornalista e scrittore allora sulla cresta dell'onda, distintosi già dal 1934 per le sue campagne antisemite promosse sulle pagine del “Tevere”, giornale fascista di cui era direttore e per la pubblicazione nel 1938 di un libro dal titolo evocativo “Contra Judeos”, nel quale denunciava lo strapotere degli ebrei in Italia e l'invasione ebraica nelle professioni intellettuali fino a propugnare la cospirazione giudaica per la conquista del mondo.

La rivista, il cui comitato di redazione era composto da nomi ben noti per il loro apporto alla politica razzista, assertori convinti del concetto biologico, quali Guido Landra, Livio Cipriani, Leone Franzini, Marcello Ricci e Lino Businco e Giorgio Almirante, fu definito il prodotto giornalistico più vergognoso e infame del fascismo.⁸⁶

La pubblicazione poté beneficiare fin dall'inizio di importanti finanziamenti e dell'appoggio incondizionato del ministro dell'educazione Bottai che, con una circolare del 6 agosto (il giorno dopo l'uscita del primo numero), invitava i rettori delle università e i direttori degli istituti di cultura a promuovere la lettura della rivista e a diffonderne i suoi contenuti.⁸⁷

L'obiettivo era quello di persuadere gli italiani che il colonialismo, l'eugenetica, l'antisemitismo, il divieto di matrimoni misti e le leggi razziali fossero scelte legittimate dalle leggi della Natura⁸⁸ secondo il più rigoroso concetto biologico. Essa contribuì a creare in Italia un clima di crescente diffidenza e di avversione nei confronti degli ebrei ma anche degli africani, degli zingari, dei meticci, dei malati di mente e di tutti coloro che venivano considerati come una minaccia alla purezza della razza italiana.⁸⁹

La rivista dedicava in ogni suo numero articoli sulla questione ebraica sotto la sezione denominata “Polemica”. In questi articoli - a prescindere quale concetto di razza applicare - vi era la demonizzazione degli ebrei descritti con termini spregevoli e considerati dei cospiratori. Anche nella descrizione delle loro sembianze, la rivista rappresentava attraverso le immagini i connotati degli ebrei diversi da quelli che contraddistinguono il modello ariano. Tratti somatici irregolari distorti e sinistri per suscitare nel pubblico dei lettori un senso di ribrezzo e di diffidenza. Per arrivare in alcuni disegni a dipingere l'ebreo con le sembianze di ripugnanti animali (topi; ragni; avvoltoi etc.)⁹⁰.

Nelle varie uscite la rivista faceva dei resoconti statistico-scientifici per sostenere la superiorità della *razza ariana italiana*, incitando gli italiani con argomentazioni varie a proteggersi dalle contaminazioni biologiche delle “razze inferiori”, con le quali l'Italia Imperiale era venuta a contatto.

⁸⁶ www.storiaxisecolo.it/fascismo

⁸⁷ Valentina Pisanty op. cit. pag. 13; Giorgio Israel e Pietro Nastasi, op. cit. pag. 231

⁸⁸ Valentina Pisanty *op.cit.* pag. 23

⁸⁹ Valentina Pisanty *op.cit.* pag. 34

⁹⁰ Valentina Pisanty *op.cit.* pag. 206

A partire dal 20 settembre 1938 segretario di redazione della rivista fu Giorgio Almirante, che divenne successivamente leader del MSI (Movimento Sociale Italiano). Tanti intellettuali, uomini di cultura e scienziati diedero il loro contributo alla nascita e diffusione del periodico.

All. 4 – L’elenco degli aderenti – il censimento dei razzisti italiani

Nell’opera di Franco Cuomo, *I Dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il manifesto della razza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005 più volte citato nel presente documento, alle pagine 202-207 appare un elenco di “più di trecento altre personalità che si affiancarono ai dieci firmatari del Manifesto della razza, rappresentative di ogni campo e attività: docenti universitari, magistrati, medici, economisti, capitani d’industria, alti ufficiali dell’esercito, scrittori, artisti, giornalisti, esponenti del regime e anche del clero. L’elenco dei loro nomi rappresenta il primo formale «censimento» dei razzisti italiani”

ACERBO Giacomo, ACITO Alfredo, ALESSANDRI Pino, ALESSI Rino, ALFIERI Dino, ALMIRANTE Giorgio, AMICUCCI Ermanno, ANDALÒ Ugo Giorgio, ANDREUCCI Giuseppe, ANGELINI Franco, ANTONUCCI Antonio, APOLLONI Livio, APPELIUS Mario, ARCHIDIACONO Nicola, ARFELLI Felice, AZZARITI Avv. Gaetano, BACCAGLINI Alessandro, BACCIGALUPPI Mario, BADOGLIO Pietro, BACCIOLI Vincenzo, BUFFARINI GUIDI Guido, BALBO Emilio, BALLARATI Giancarlo, BANCHER Dante Cesare, BANISSONI Ferruccio, BARBARA Mameli, BARDUZZI Carlo, BARGELLINI Piero, BAZZI Carlo, BELLINO Ugoberto, BENIGNI Umberto, BEONIO BROCCIERI Vittorio, BERGAMASCHI Carlo, BERNUCCI Giorgio Luigi, BIAGI Bruno, BIAMONTI Ettore, BIANCOROSSO Rodolfo, BIANCINI Bruno, BIASUTTI Renato, BIOLETTA Angelo Marco, BIONDOLILLO Francesco, BOCCA Giorgio, BOCCASILE Gino, BORGHESE Giacomo, BORRETTI Mario, BORSANI Carlo, BOTTAI Giuseppe, BOTTAZZI Filippo, BLASI Guglielmo, BRIGHENTI Roberto, BUSINCO Lino, CABRINI Luigi, CALENDOLI Giovanni, CALLARI Francesco, CALOSSO Claudio, CALURI Bruno, CAMERINI Augusto, CANEVARI Emilio, CANIGLIA Renato, CAPASSO Aldo, CAPPUCCIO Lino, CARBONELLI Riccardo, CARNEVALE Em. Filiberto, CASINI Gherardo, CASNATI Francesco, CASSIANO Marco, CASTELLETTI Giuseppe, CAVALLUCCI Guido, CAZZANI Giovanni, CECHELLI Carlo, CESETTI Giuseppe, CHELAZZI Gino, CHERSI Livio, CHIARELLI Riccardo, CHIARINI Luigi, CHIAUZZI Angelo, CHILLEMI Guglielmo, CHIURCO Giorgio, CIANETTI Tullio, CIANO Galeazzo, CIMINO Alfio, CIPOLLA Arnaldo, CIPRIANI Lidio, CLAREMORIS Maurizio, COCCHIARA Giuseppe, COGNI Giulio, COLIZZI Gioacchino, COLLALTINO Collalto, CONSOLI Francesco, COPPOLA Francesco, CORSO Raffaele, COSSIO Carlo, COSTAMAGNA Carlo, COTONE Oberdan, CUCCO Alfredo, CUTELLI Mario, DAQUANNO Ernesto, De BAGNI Mario, DE BLASI Vito, DEDEL Francesco, DE DOMINICIS Adolfo, DE FRANCISCI Pietro, DELLE DONNE Michele, DELL'ISOLA Giuseppe, DE ROSA Gabriele, DE ROSA Ennio, DE RUGGIERO Stefano, DE SETA Enrico, DE VITA Pier Lorenzo, DI CAPORIACCO Lodovico, DI DONNO Alfredo, DI GIORGIO Guido, DI MARZIO Cornelio, DOMENICI Carlo, DONAGGIO Arturo, DONADIO Nicola, ELEFANTE Fernando, ELLERO Pietro, EVOLA Julius, FABIANO Giuseppe, FABBRI Vittorio Emanuele, FANFANI Amintore, FARINACCI Roberto, FERRI Carlo Emilio, FESTA

CAMPANILE, FICAI Giuseppe, FIORETTI Arnaldo, FLAVIO Quinto, FLESCH Gislero, FONTANELLI Luigi, FORMOSA Raffaele, FORTEGUERRI Giuseppe, FRANZI Leone, FRASETTO Fabio, FRUGONI Cesare, GABELLI Ottone, GAYDA Virginio, GARDINI Nino, GARDINI Walter, GARIBALDI Ferdinando, GASTEINER Elio, GATTI Tancredi, GEDDA Luigi, GEMELLI Padre Agostino, GENNA prof. Giuseppe, GENOVESI Cesare, GENTILE Giovanni, GHIGI Alessandro, GIANI Niccolò, GIANNETTI Berlindo, GIGI Lorenzo, GIOVENCO Giuseppe, GIULIOTTI Domenico, GIUSTI Paolo Emilio, GRAY Ezio Maria, GRAVELLI Asvero, GRAZIANI Felice, GRAZIANI Rodolfo, GRAZIOLI Francesco S., GUARESCHI Giovanni, GUERRIERI Ottorino, GUIDOTTI Paolo, IMBASCIATI Bruno, INTERLANDI Telesio, ISANI Giuseppe, LAMPIS Giuseppe, LANCELLOTTI Arturo, LANDRA Giovanni, LANZA Ugo, LANZARA Giuseppe, LA VIA Lorenzo, LELJ Massimo, LEMMI Roberto, LEONI Enzo, LE PERA Antonio, LESSONA Alessandro, LIVI Livio, LODOLINI Armando, LOLLI Mario, LORENZINI Paolo, LUCHINI Alberto, LUCIDI Giuseppe, LUPI Gino, MACRÌ Filippo, MAGANI Michele, MAGGIORE Giuseppe, MANCA Antonio, MARCHITTO Nicola, MARINI Marco, MARRO Giovanni, MARZOTTO Antonio, MORANA Domenico, MARTINOLI Ettore, MASINI Carlo Alberto, MASSA Mario, MASTROJANNI Alberto, MASTROJANNI Gabriele, MATARRESE Fortunato, MAZZEI Vincenzo, MAZZONI Gino, MEREGAZZI Renzo, MEZZASOMA Fernando, MILANESI Guido, MISCIATELLI Piero, MISSIROLI Mario, MITRANO SANI Gino, MODICA Aldo, MOLINARI Riccardo, MOLINO Walter, MONTECCHI Mario, MORMINO Giuseppe, MURRI Romolo, MUSSOLINI Benito, NAJ SAVINA Luigi, NATOLI Romualdo, NERI Italo, NICCO Carlo, NIEDDU Ubaldo, NOTARI Umberto, OMARINI Giuseppe, ORANO Paolo, ORTOLANI Giovanni, PACE prof. Biagio, PADELLARO Nazareno, PAGLIARO Antonio, PALMIERI Nino, PAOLELLA Domenico, PAPINI Giovanni, PARIBENI Roberto, PASCOLATO Michele, PAVESE Roberto, PAVOLINI Alessandro, PEDRAZZA Piero, PEDROCCHI Federico, PEILLICANO Piero, PELLIZZI Camillo, PENDE prof. Nicola, PENNISI Pasquale, PETRACCONE Giovanni, PENSABENE Giuseppe, PERALI Pericle, PETAZZI Giuseppe, PETTAZZONI Raffaele, PETRAGNANI Giovanni, PETRI Tommaso, PETRUCCI Antonio, PETTINATO Concetto, PIAZZA Giuseppe, PICENO Giorgio, PICCIOLI Angelo, PIERAMONTI Umberto, PICHETTI Guido, PINI Giorgio, POLI Athos, POMILIO Marco, PODALIRI Guido, PREZIOSI Giovanni, PUCCIONI Uberto, RAVA Maurizio, RAVASIO Carlo, REA Leo, RELLINI Ugo, RENDE Domenico, RICCI Marcello, ROGNONI Gastone, ROMANINI Alfredo, ROMANO Raffaello, ROSSO Gustavo, RUCCIONE Mario, RUFFILLI W. Erminio, RUSSO Giuseppe, SABATINI Arturo, SALVI Giunio, SANGIORGI Giorgio, SANTARELLI Enzo, SARRI Corrado, SAVARINO Santi, SAVELLI Giovanni, SAVORGNAN Francesco, SCALIGERO Massimo, SCARDAONI Francesco, SCARPELLI Furio, SCUDELLARI Giorgio, SEMIZZI Renato, SEMPRINI Giovanni, SERGI prof. Sergio, SPAMPANATO Bruno, SGABELLONI Massimo, SOFFICI Ardengo, SOLMI Arrigo, SORLINI

Ferruccio, SOTTOCHIESA Gino, SPARDINI Giacomo, STARACE Achille, TACCHI VENTURI Pietro, TALLARICO Giuseppe, TASSINARI Renato, TEDESCO Z. Vittorio, TIRELLI Mario, TOPPI Giove, TOSTI Armando, TRITONI Romolo, TRIPODI Nino, TRIZZINO Antonino, TUCCI Giuseppe, TURONE Mario, TURRINI Mario Felice, VALAGUSSA Francesco, VALENTE Rindo, VALLECCHI Attilio, VALORI Aldo, VERCELLESI Edmondo, VERDINI Raul, VIAN Cesco, VICHI Ferdinando, VILLA Emilio, VILLA Rindo, VILLARI Luigi, VINCI Felice, VISCO Sabato, VIZIANO Angelo, ZAPPA Paolo, ZAVATTARI Edoardo, ZANINI Giuseppe, ZEDDA Ennio, ZERBINO Paolo, ZOJA prof. Luigi, ZUMAGLINI Cesare.

All. 5 – Gli scienziati e gli intellettuali ebrei che subirono l'allontanamento

Alcuni degli scienziati e intellettuali ebrei colpiti dal provvedimento del 5 e 23 settembre (riguardante in special modo il mondo della scuola dell'università e dell'insegnamento) emigrano negli Stati Uniti. Emilio Segrè, Achille Viterbi (padre di Andrea Viterbi), Bruno Pontecorvo, Bruno Rossi, Ugo Lombroso, Giorgio Levi Della Vida, Mario Castelnuovo-Tedesco, Vittorio Rieti, Camillo Artom, Ugo Fano, Roberto Fano, Salvatore Luria, Renzo Nissim, Piero Foà, Luigi Jacchia, Guido Fubini, Massimo Calabresi, Franco Modigliani. Altri troveranno rifugio in Gran Bretagna (Arnaldo Momigliano, Elio Nissim, Uberto Limentani, Guido Pontecorvo); in Palestina (Umberto Cassuto, Giulio Racah); o in Sud America (Carlo Foà, Amedeo Herlitzka, Beppo Levi, Renzo Massarani). Con loro lasceranno l'Italia anche Enrico Fermi e Luigi Bogliolo, le cui mogli erano ebreo.

Chi decide di rimanere in Italia è costretto ad abbandonare la cattedra. Tra questi: Tullio Ascarelli, Walter Bigiavi, Mario Camis, Federico Cammeo, Alessandro Della Seta, Donato Donati, Mario Donati, Marco Fanno, Gino Fano, Federigo Enriques, Giuseppe Levi, Benvenuto Terracini, Rodolfo Mondolfo, Adolfo Ravà, Attilio Momigliano, Gino Luzzatto, Donato Ottolenghi, Tullio Terni e Mario Fubini. Solo alcuni saranno in grado di continuare nell'insegnamento perché chiamati da Papa Pio XI nelle sedi di studi ecclesiastiche, anche in segno di sfida e disaccordo col regime fascista sulla questione razziale come aveva manifestato in più occasioni.

All. 6 – Dichiarazione sulla razza

La "Dichiarazione sulla razza" fu approvata da Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938, e venne pubblicata sul "Foglio d'ordine" del Partito Nazionale Fascista, il 26 ottobre 1938.

Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale. Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

- a) il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane;
- b) il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici - personale civile e militare - di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;
- c) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri, anche di razze ariane, dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno;
- d) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero.

Ebrei ed ebraismo

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale - specie dopo l'abolizione della massoneria - è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato - in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica unanimemente ostile al Fascismo. L'immigrazione di elementi stranieri - accentuatasi fortemente dal 1933 in poi - ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani, nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele. Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei; l'ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona.

Il divieto d'entrata e l'espulsione degli ebrei stranieri

Il Gran Consiglio del Fascismo ritiene che la legge concernente il divieto d'ingresso nel Regno, degli ebrei stranieri, non poteva più oltre essere ritardata, e che l'espulsione degli indesiderabili - secondo il termine messo in voga e applicato dalle grandi democrazie - è indispensabile. Il Gran Consiglio del Fascismo decide che oltre ai casi singolarmente controversi che saranno sottoposti all'esame dell'apposita commissione del Ministero dell'Interno, non sia applicata l'espulsione nei riguardi degli ebrei stranieri i quali:

- a) abbiano un'età superiore agli anni 65;
- b) abbiano contratto un matrimonio misto italiano prima del 1° ottobre XVI.

Ebrei di cittadinanza italiana

Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue:

- a) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei;
- b) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica;
- d) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data del 1° ottobre XVI.

Discriminazione fra gli ebrei di cittadinanza italiana

Nessuna discriminazione sarà applicata - escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado - nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana - quando non abbiano per altri motivi demeritato - i quali appartengono a:

- 1) famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo; libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- 2) famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- 3) famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra;
- 4) famiglie dei Caduti per la Causa fascista;
- 5) famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della Causa fascista;
- 6) famiglie di Fascisti iscritti al Partito negli anni 19- 20- 21- 22 e nel secondo semestre del 24 e famiglie di legionari fiumani.
- 7) famiglie aventi eccezionali benemerienze che saranno accertate da apposita commissione.

Gli altri ebrei

I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno:

- a) essere iscritti al Partito Nazionale Fascista;
- b) essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;
- c) essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno;
- d) prestare servizio militare in pace e in guerra. L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:

- 1) che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione;
- 2) che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa;

3) che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti;

4) che, insieme alle scuole elementari, si consenta l'istituzione di scuole medie per ebrei.

Immigrazione di ebrei in Etiopia

Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia. Questa eventuale e le altre condizioni fatte agli ebrei, potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista.

Cattedre di razzismo

Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

Alle camicie nere

Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai Fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri.

All. 7 - Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla celebrazione del “Giorno della Memoria”

Palazzo del Quirinale, 25 gennaio 2018

Rivolgo un saluto ai presidenti del Senato, della Camera dei Deputati e della Corte costituzionale, ai membri del governo, a tutti i presenti, a coloro che ci ascoltano attraverso la tv.

Un saluto particolare ai superstiti dei campi di sterminio, alla senatrice Segre, ai ragazzi.

Il 27 gennaio del 1945 le truppe russe varcavano i cancelli di Auschwitz, spalancando, davanti al mondo attonito, le porte dell'abisso.

Quei corpi ammassati, i volti dei pochi sopravvissuti dallo sguardo spento e atterrito, i resti delle baracche, delle camere a gas, dei forni crematori erano il simbolo estremo della scellerata ideologia nazista.

Un virus letale - quello del razzismo omicida - era esploso al centro dell'Europa, contagiando nazioni e popoli fino a pochi anni prima emblema della civiltà, del progresso, dell'arte. Auschwitz era il frutto più emblematico di questa perversione.

Ancora oggi ciò che ci interroga e sgomenta maggiormente, di un mare di violenza e di abominio, sono la metodicità ossessiva, l'odio razziale divenuto sistema, la macchina lugubre e solerte degli apparati di sterminio di massa, sostenuta da una complessa organizzazione che estendeva i suoi gangli nella società tedesca.

Il cammino dell'umanità è purtroppo costellato di stragi, uccisioni, genocidi.

Tutte le vittime dell'odio sono uguali e meritano uguale rispetto. Ma la Shoah - per la sua micidiale combinazione di delirio razzista, volontà di sterminio, pianificazione burocratica, efficienza criminale - resta unica nella storia d'Europa.

Come fu possibile che anziani, donne, bambini anche di pochi mesi, stremati dalle lunghe persecuzioni, potessero essere sistematicamente eliminati, perché considerati pericolosi nemici? Che fine aveva fatto tra gli ufficiali di un esercito prestigioso, dalle grandi tradizioni, il senso dell'onore, quello per cui, quanto meno, non si uccidono gli inermi? Dove era finito il sentimento più elementare di umanità e di pietà di una nazione, evoluta e sviluppata, di fronte alle moltitudini di innocenti avviati, con zelo e nella generale indifferenza, verso le camere a gas? Migliaia di cittadini, i "volenterosi carnefici di Hitler", come li ha definiti lo storico Goldhagen, cooperavano alla distruzione degli ebrei.

Con questo consenso il nazismo riuscì a sterminare milioni di ebrei, di oppositori politici e di altri gruppi sociali - gitani, omosessuali, testimoni di Geova, disabili - considerati inferiori e ritenuti un ostacolo per il progresso della nazione.

Saluto e ringrazio per la loro presenza il presidente della Federazione dei Rom e Sinti, il presidente dell'Associazione deportati politici. Saluto anche il presidente degli internati militari: 800 mila soldati che, per il rifiuto di collaborare con i nazisti e di arruolarsi sotto le insegne di Salò, patirono privazioni, persecuzioni e violenze.

Da Liliana Segre e Pietro Terracina abbiamo sentito poc'anzi il racconto diretto, sconvolgente e inestimabile, dell'inferno dei campi, avvertendo la stessa emozione provata, nei giorni scorsi, ascoltando le parole, anch'esse essenziali e penetranti, di Sami Modiano. Agli internati venivano negati il nome, gli affetti, la memoria e il futuro, il diritto a essere persone.

Tutti i sentimenti erano brutalmente proibiti, tranne quello della paura.

Si possono uccidere, a freddo, senza remore, sei milioni di individui inermi se si nega non soltanto la loro appartenenza al genere umano ma la loro stessa esistenza. Soltanto per effetto di questa insana distorsione essi possono essere trasformati - con un progressivo e violento processo di spoliazione - da persone, titolari di diritti, in oggetti di freddi elenchi, in numeri, come quelli che i sopravvissuti ai campi di sterminio - che saluto tutti ancora - portano indelebilmente segnati sul proprio corpo.

Anche in Italia questo folle e scellerato processo di riduzione delle persone in oggetti fu attuato con consapevolezza e determinazione. Sul territorio nazionale, è vero, il regime fascista non fece costruire camere a gas e forni crematori. Ma, dopo l'8 settembre, il governo di Salò collaborò attivamente alla cattura degli ebrei che si trovavano in Italia e alla loro deportazione verso l'annientamento fisico.

Le misure persecutorie messe in atto con le leggi razziali del 1938, la schedatura e la concentrazione nei campi di lavoro favorirono enormemente l'ignobile lavoro dei carnefici delle SS.

Le leggi razziali - che, oggi, molti studiosi preferiscono chiamare "leggi razziste"-rappresentano un capitolo buio, una macchia indelebile, una pagina infamante della nostra storia.

Ideate e scritte di pugno da Mussolini, trovarono a tutti i livelli delle istituzioni, della politica, della cultura e della società italiana connivenze, complicità, turpi convenienze, indifferenza. Quella stessa indifferenza, come ha sovente sottolineato la senatrice Segre, che rappresenta l'atteggiamento più insidioso e gravido di pericoli.

Con la normativa sulla razza si rivela al massimo grado il carattere disumano del regime fascista e si manifesta il distacco definitivo della monarchia dai valori del Risorgimento e dello Statuto liberale.

Una donna forte e coraggiosa, Ernesta Bittanti, vedova dell'eroe trentino Cesare Battisti, commentava così nel suo diario quei giorni cupi e di dolore: «Io porto tutto il peso di queste sventure nel mio cuore (...) peso che mi viene dal ruinare di questa nostra povera Italia nell'abisso della barbarie spirituale. Da cui certo si riavrà un giorno!».

Lo Stato italiano del ventennio espelle dal consesso civile una parte dei suoi cittadini, venendo meno al suo compito fondamentale, quello di rappresentare e difendere tutti gli italiani.

Dopo aver soppresso i partiti, ridotto al silenzio gli oppositori e sottomesso la stampa, svuotato ogni ordinamento dagli elementi di democrazia, il Fascismo mostrava ulteriormente il suo volto: alla conquista del cosiddetto impero accompagna l'introduzione

di norme di discriminazione e persecuzione razziale, che si manifesta già nell'aprile del 1937, con il regio decreto legge volto a punire i rapporti tra cittadini italiani e quelli definiti sudditi dell'Africa orientale italiana, per evitare che venisse inquinata la razza.

Alla metà del 1938, con le leggi antiebraiche, rivolgeva il suo odio cieco contro una minoranza di italiani, attivi nella cultura, nell'arte, nelle professioni, nell'economia, nella vita sociale. Molti, venti anni prima, avevano servito con onore la Patria - come ufficiali, come soldati - nella grande guerra.

Ma la persecuzione, da sola, non fu ritenuta sufficiente. Occorreva tentare di darle una base giuridica, una giustificazione ideologica, delle argomentazioni pseudo-scientifiche. Vennero cercati - e, purtroppo, si trovarono - intellettuali, antropologi, medici, giuristi e storici compiacenti. Nacque Il Manifesto della Razza. Letto oggi potrebbe far persino sorridere, per la mole di stoltezze, banalità e falsità contenute, se sorridere si potesse su una tragedia così immane.

Eppure questo Manifesto, dalle basi così vacue e fallaci, costituì una pietra miliare della giurisprudenza del regime; e un nuovo "dogma" per moltissimi italiani, già assoggettati alla granitica logica del credere, obbedire, combattere.

La penna propagandistica, efficace nel suo cinismo, coniò lo slogan con il quale intendeva rassicurare gli italiani e il mondo, nel tentativo di prendere, apparentemente, le distanze dall'antisemitismo nazista: "Discriminare - disse Mussolini - non significa perseguire".

Ma cacciare i bambini dalle scuole, espellere gli ebrei dall'amministrazione statale, proibire loro il lavoro intellettuale, confiscare i beni e le attività commerciali, cancellare i nomi ebraici dai libri, dalle targhe e persino dagli elenchi del telefono e dai necrologi sui giornali costituiva una persecuzione della peggiore specie. Gli ebrei in Italia erano, di fatto, condannati alla segregazione, all'isolamento, all'oblio civile. In molti casi, tutto questo rappresentò la premessa dell'eliminazione fisica.

Sorprende sentir dire, ancora oggi, da qualche parte, che il Fascismo ebbe alcuni meriti, ma fece due gravi errori: le leggi razziali e l'entrata in guerra. Si tratta di un'affermazione gravemente sbagliata e inaccettabile, da respingere con determinazione. Perché razzismo e guerra non furono deviazioni o episodi rispetto al suo modo di pensare, ma diretta e inevitabile conseguenza. Volontà di dominio e di conquista, esaltazione della violenza, retorica bellicistica, sopraffazione e autoritarismo, supremazia razziale, intervento in guerra contro uno schieramento che sembrava prossimo alla sconfitta, furono diverse facce dello stesso prisma.

Abbiamo, in questo giorno della Memoria, ascoltato testimonianze coinvolgenti dei sopravvissuti. Nelle loro parole si avverte la forza e il fascino della loro vita ritrovata, della loro volontà di vivere con pienezza ma, al contempo, ci si rende conto dell'immenso patrimonio di presenze e di protagonismi che ci avrebbe assicurato la vita di coloro che sono stati trucidati nei lager e che quella programmata violenza omicida ci ha sottratto.

Dalla professoressa Foa, dalla presidente Di Segni, dalla ministra Fedeli abbiamo sentito discorsi netti e lungimiranti: le ringrazio molto. Abbiamo rivissuto, attraverso le voci

incisive di Remo Girone e Victoria Zinny, momenti drammatici della nostra storia di allora.

Siamo stati affascinati dalle canzoni, commoventi e piene di speranza di Noa, messaggera di pace e di bellezza. Grande amica dell'Italia, venuta appositamente da Israele per condividere con noi il Giorno della Memoria e renderlo ancora più ricco di intensità. La ringrazio di cuore, con stima e amicizia.

Abbiamo incontrato anche i giovani appena tornati dall'esperienza, sconvolgente ma formativa, del viaggio ad Auschwitz. A loro viene affidato il compito di custodire e tramandare la Memoria, perché non si attenui e non si smarrisca mai, per non rischiare di provocare nuovi lutti e nuove tragedie.

Focolai di odio, di intolleranza, di razzismo, di antisemitismo sono infatti presenti nelle nostre società e in tante parti del mondo. Non vanno accreditati di un peso maggiore di quel che hanno: il nostro Paese, e l'Unione Europea, hanno gli anticorpi necessari per combatterli; ma sarebbe un errore capitale minimizzarne la pericolosità.

I cambiamenti rapidi e sconvolgenti che la globalizzazione comporta - le grandi migrazioni, i timori per lo smarrimento della propria identità, la paura di un futuro dai contorni incerti - possono far riemergere dalle tenebre del passato fantasmi, sentimenti, parole d'ordine, tentazioni semplificatrici, scorciatoie pericolose e nocive.

La predicazione dell'odio viene amplificata e propagata dai nuovi mezzi di comunicazione. La tecnologia e la scienza offrono grandi opportunità ma, come sempre, se non correttamente utilizzate, possono rendere disponibili strumenti sofisticati nelle mani di vecchi e nuovi profeti di morte.

Contro queste minacce, contro il terrorismo, contro il razzismo e la violenza dell'intolleranza serve cooperazione internazionale, servono coraggio e determinazione. E' necessario, soprattutto, consolidare quegli ideali di democrazia, libertà, tolleranza, pace, eguaglianza, serena convivenza, sui quali abbiamo riedificato l'Europa dalle macerie della seconda guerra mondiale.

Le leggi razziali in Italia erano entrate in vigore nell'autunno del 1938.

Il 1 gennaio del 1948, dopo neppure dieci anni, la Costituzione Italiana sanciva solennemente che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Di mezzo, vi era stata la cesura della guerra. Una guerra terribile, che aveva sparso morte e devastazione su larga parte del mondo. E che aveva aperto gli occhi del mondo sulla follia portatrice di morte del nazismo e del fascismo.

La Memoria, custodita e tramandata, è un antidoto indispensabile contro i fantasmi del passato.

La Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza, si è definita e sviluppata in totale contrapposizione al fascismo.

La nostra Costituzione ne rappresenta, per i valori che proclama e per gli ordinamenti che disegna, l'antitesi più netta.

L'indicazione delle discriminazioni da rifiutare e respingere, al suo articolo 3, rappresenta un monito. Il presente ci indica che di questo monito vi era e vi è tuttora bisogno.

Egualemente credo che tutti gli italiani abbiano il dovere, oggi, di riconoscere che un crimine turpe e inaccettabile è stato commesso, con l'approvazione delle leggi razziali, nei confronti dei nostri concittadini ebrei.

La Repubblica italiana, proprio perché forte e radicata nella democrazia, non ha timore di fare i conti con la storia d'Italia, non dimenticando né nascondendo quanto di terribile e di inumano è stato commesso nel nostro Paese, con la complicità di organismi dello Stato, di intellettuali, giuristi, magistrati, cittadini, asserviti a una ideologia nemica dell'uomo.

La Repubblica e la sua Costituzione sono il baluardo perché tutto questo non possa mai più avvenire.

Vi ringrazio.